

5. 6. 93



Giuseppe Zocchi del: *Lorenzo Lorenzi inci:*



MAOMETTO IV.

TRAGEDIA.



IN FIRENZE MDCCLXVI.

Appresso Gio: Batista Stecchi, e Anton-Giuseppe Pagani.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



A T T O R I.

MAOMETTO IV.

ACMETTE, Zio, e Tutore di Maometto.

SELIMA, Sultana Vedova d'Ibraimo III. Madre di Maometto.

MUFTÌ.

ORCANO, Primo Visir.

BECTASI, Agà de' Giannizzeri.

KARASSE, Precettore di Maometto.

IPSIR, Amico d'Orcano.

PALMIRA, Seguace di Selima.

La Scena si finge nel Serraglio di Costantinopoli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Karaſſe, e Palmira.

PAlmira, è vero, che quà viene Acmette,
Che con Selima parlar vuole?
Pal. E' vero:
Pocanzi un ſervo ne recò l' avviſo.
Kar. L' inteſe ancor? che diſſe?
Pal. Ancor nol ſeppe.
Chiuſa è nel bagno. Un non sò che di triſto
Il cor m' annunzia. Omai la quarta Egira,
Da che ella cinſe il vedovile ammanto,
Corre, o Karaſſe, nè l' altero Acmette
Parve di lei curar, o del ſuo figlio,
Del Sultano Ibraimo unico germe,
Sola ſpeme dell' Aſia; anzi lo ſcettro
Strinſe con mano così ardita, e franca
Quaſi ſcordati aveſſe i giuramenti
Di ſerbarlo al Nipote. Il fiero orgoglio
Oggi ſoltanto d' abbaſſar non teme!
Selima oggi rammenta! Ah! che la frode

Riposta è quì.

Kar. La Regia è un suol fecondo
Di varj non pensati avvenimenti;
Un aer lo cinge or torbo, ed or sereno;
Un Popol son gli abitatori suoi,
Che si pasce di speme, e di desio.

Pal. Ma dimmi ancor: a che guerrieri, e Navi
Giungono in folla in ogni giorno al lido?
Minacciato è Bizzanzio, oppur minaccia?

Kar. L' intesi con stupor, ma non osai
Chiederne la cagion. Nei regj Alberghi
Curioso desir sovente è colpa.

Pal. Oh misera Selima! ah se non tergi
Dai lumi il lungo pianto, e se sul labbro
Hai sempre il nome del Consorte estinto,
N' hai ben ragione.........

Kar. Oh Dio! qual mi rinnuovi
Rimembranza, o Palmira! Il dì funesto
Ho innanzi gli occhi ognor, in cui trafitto
Da mille spade il sen, fra le mie braccia
Ibraimo perì. Quale in Bizzanzio
Duol si vedde, ed orror! Parean le smanie
De' pochi armati invan fedeli amici,
L' aere assordare; e dell' afflitta Sposa
A' pianti, ed a' singulti eco dolente
Facean le strida querule, ed acute
Del fanciullo Maometto. O Tu, che reggi
Dall' alte sfere d' Oriente il fato,

Di

Di sì caro garzon difendi i giorni!
Pal. Vien la Sultana.

SCENA II.

Selima, Palmira, Karaſſe.

Pal. QUì d' Acmette un ſervo
Giunſe poc' anzi.
Sel. A che?
Pal. Per lui t' invia
Il ſuo Signor ſalute, e inſiem t' annunzia
Ch' oggi dee parlar teco, e, ſe nol vieti,
Ei ſteſſo quà verrà.
Sel. Che ſento! oh Dio!
Qual mi prepara il Ciel nuova ſventura!
Pal. Riſvegli ognor a perturbarti l' alma
L' immagini funeſte!
Sel. E queſto il fato
Degl' infelici. Ed a qual fine Acmette
Si rammenta di me? Dimmi, Palmira,
Null' altro diſſe il ſervo? Ah! ſe t' è noto,
Qual ſopra il capo della tua Sovrana
Penda crudel deſtino, a lei lo ſvela.
Pal. Di più non diſſe il ſervo.
Sel. E tu Karaſſe
Nulla ne ſai? Te pur ſovente io vidi
All' invidiata miſto invida turba

Che ſollecita ſegue, e adora Acmette,
Perchè altri poi la ſegua, e a lei s' inchini.
*Kar.*No: furo omai, Selima, or più non ſono
I tempi d' Ibraimo il tuo conſorte.
Ei non sdegnava le moleſte cure,
Che gli opprimeano il cor, render paleſi
Al ſuo ſervo Karaſſe, e da' ſuoi detti
Trarne moſtrava ancor conforto, e aita.
Tutto è cangiato. Un dì cari a' Regnanti
Virtù ci reſe; oggi l' inganno, e l' arte
Guidano a un tal favor; viltà il conſerva,
E lo rapiſce poi l' arte, e l' inganno.
Ma Sultana, e perchè tanto t' affanna
Che di te cerchi Acmette? Ogni ſventura
Speſſo il timor delle ſventure avanza.
Sel. Non ſai qual' egli ſia: pavento in lui
Fin la ſteſſa pietà. Finge un Tiranno,
Sol per ſpeme di ſtragi, umano il volto.
So qual' è nel ſuo cuor ſete d' impero;
E ſcerno fin la ſcellerata mano,
Che per guidarlo all' uſurpato trono
Fu già ſcelta a vibrar l' orribil colpo.
*Kar.*Queſto Popolo t' ama, ognun rammenta
Il Figlio tuo; ciaſcun quel dì ſoſpira,
In cui degli Avi ſuoi con piè ſicuro
Premer lo vegga il ſoglio, e umil l' adori.
Che! Più non ti ſovvien, ehe un ſol tuo cenno
Armò l' altrieri cento deſtre, e cento,

E che

E che queste a' tuoi pianti, a' tuoi sospetti
Immolaro il Visir, l' altero Osmitte?
Sel. Stolto è sperare in popolar favore:
Cangiar voglie, ed affetti, il primo affetto,
L' unica voglia sono in cuor del volgo:
Or ama, or odia, e facile rivolge
In sdegno amore, indi in amor lo sdegno.
Pal. Temerai congiurato il mondo intero
Per fare i giorni tuoi sempre dolenti!
Per fin d' Orcano dubitar t' intesi,
Tu, che a ragione lo facesti adorno
Della gemma real tolta ad Osmitte!
Sel. A' miseri d' ognun temer conviene;
Gli abbandonan gli amici, e la lor sorte
Si stancan di seguir: del più possente
Si fa ogni dì la condizion migliore.
Caro ebbi Orcano, è ver, perchè al mio sposo
Un dì fu caro ancor. Forse talora,
Sì; . . . . tel dirò; fra i torbidi pensieri,
Questa venne a sedurre alma dolente
Piacevole deliro. Sai, che il Padre
Giammai non vidi, nè giammai di lui
Novella intesi: diemmi ad altri in cura
Tenera pargoletta; a' miei custodi
Indi mi tolse il Tartaro rapace,
E quivi un prezzo a una beltà infelice
Impose, e saziò le voglie avare.
Dunque allor, che per caso in volto a Orcano

Volsi

Volsi lo sguardo, nel mirar la faccia
Pallida, e smorta, e la rugosa fronte,
E il crin canuto, mi pensai, che tale,
Se vive il Genitore, anch' ei sarìa;
Che simil suono formerebbe il labbro,
E al pari avria di lui soavi i modi.
Chi sà, che non mi costi amari pianti,
Quest' amabil follia! Forse la destra
Io stessa armai, che dee ferirmi il seno!
Nuovi col nuovo onor fansi i costumi;
E dentro i tetti aurati ognun nell' opre,
Di rassembrare al suo Signor gareggia.

Kar. D' Orcano non temer; io lo conosco;
Ei cor non cangia al variar di sorte.

Sel. Il Ciel renda veraci i detti tuoi.
Dunque vanne Karasse, e sappia Acmette,
Che intesi il suo voler, che quà l' attendo.
Tu Palmira mi segui; il caro figlio
A me ne guida. Ah! sieno i miei timori
Vani presagj, oh Dio, d' un cuore afflitto. (1)

SCENA III.

Karasse.

O Tu che al fuoco stabile, e perenne
Alma dell' Universo aggiri intorno

Gli

(1) *Partono Selima, e Palmira.*

Gli erranti globi per gli aerei campi,
Dall' ingemmato cocchio ove t' assidi
Sciogli col suono dell' eterna voce
Il fato degl' Imperj, e a noi l' invìa
Apportator de' tuoi placati sdegni.
Mira la cieca ambizion, che infrante
De' Regni opachi le ferrate porte
Scorre con scalzo piè le vie dell' Asia.
Ah! ch' ella stende già l' avida mano
Sul sacro capo dell' augusto Germe,
E il regio serto d' afferrar minaccia!
Deh! se più non ti sono ingrati i voti
D' un Popolo per cui vibrasti un raggio
Di quella, che ti cinge immensa luce,
Nel fido sen dell' Arabo Profeta,
Vieta il turbare i dritti de' Regnanti
Al fiero mostro, e di tornar gl' imponi
Fra le sue furie alla prigione antica.

S C E N A IV.

Acmette, Bectasi, Karasse, Seguito d' Acmette.

Acm. SEppe Selima, che a lei viene Acmette? (1)
Kar. E pronta ad ascoltarti, ed or m' impose
Recartene l' avviso.
Acm. A lei sia noto, (2)

Ch'

(1) *A Karasse.* (2) *A una delle Guardie.*

Ch' io giunsi, e che l' attendo (1). Tu frattanto
Del regio Erede, che alle saggie cure
E al tuo senno fidai, danne novella
Fido Karaffe. Oh qual dolce contento
Provar mi fai quando di lui ragioni!

Kar. Quest' oggi ei compie appunto il decim' anno;
E al tuo Germano sì rassembra in volto,
Che mal scorger si può, se fu l' imago
Del figlio il padre, ovver del padre il figlio.
Mostra in piccole membra alma virile;
L' ozio gli è pena; i fanciulleschi giochi
Non son per lui piacer. Apprender l' arte
Di governar con man sicura, e franca
Il destrier generoso; al Sole estivo
O alla gelida Luna è suo diletto
Il nudo capo esporre.

Ac. Assai mi piace,
Che in lui crescan del pari etade, e senno.
In un pensier, che ho in mente, ancor più fermo
Mi rende il tuo parlar. Odi Karaffe.
Ho risoluto, che il Reale Erede
Segua le schiere, ed a calcare impari
Della gloria il sentier, e in lui si desti
Di guerriera virtù voglia, ed imago.
Dimmi ti piace il mio disegno? Parla.

Kar. I primi esser credea studj d' un Prence
Dopo la Religion, le patrie leggi,
Gli ozj industri premiar, che in aspra guerra

Sì

(1) *Parte una delle guardie.*

Si ſtanno con la barbara ignoranza;
Onde col rozzo inſiem ferino gregge
Non ſi miſchi lo ſtuolo de' mortali:
Indi protegger l'arti, e il cittadino,
Che l'util trae dal luſſo, e della vita
Colle delizie, e gli agj tempra i mali;
Render ſicuro a piè dell'ombra ſolta
Del pacifico ulivo il breve ſonno
Del villanello laſſo, poichè il ſeno
Della terra ferì col duro aratro.
Pur troppo allato ai Grandi entro la cuna
Naſce l'orgoglio, e creſce inſiem con loro;
Onde dal volgo hanno l'audaci impreſe
Stolido omaggio, e peregrino nome;
Et onde omai tant'è cangiato il mondo,
Che daſſi plauſo alle rapine illuſtri,
E ſulla fronte degli Eroi s'adora
Profano alloro a verdeggiar coſtretto
Col ſangue del più prode cittadino?

Ac. Non più! diceſti aſſai: Già vien Selima.
Parti Karaſſe. (1)

SCENA V.

Acmette, *Bectaſi*.

Acm. PEnetrar io volli,
Poichè in lui m'incontrai, dentro il ſuo cuore.
Gra-

(1) *Parte*.

Grato è a Selima; ad ambi i sensi stessi
Udiremo sul labbro. Ah! che m' incresce
Di quella Donna altera il grave aspetto
Dover' oggi soffrir! Madre d' un figlio
A' cenni suoi vorria l' Asia sommessa.

Bec. Pur, questo figlio d' immolar conviene
Al glorioso di regnar desìo,
Che forse nel tuo cuor. Ma non ti giova
Della vittima tua farne tua voglia,
Finchè si cela fra i materni amplessi;
In pria toglierla è d' uopo a questo asilo.

Ac. Vane saranno le lusinghe, e i detti.

Bec. Son compagne al desìo l' avida speme,
E la credula fè. Chiede Selima
Mirar sul trono il figlio; alle sue brame
Facil ti fingi, purchè pria conceda,
Ch' ei, con le schiere insiem, vegga i costumi,
E la fede de' Popoli soggetti.

Ac. Non così agevol fia, come ti pensi,
D' una Madre abbagliar lo sguardo attento.
Più delle voci era a piegar Selima
Atto il poter.

Bec. Usa di lui se vuoi.
Alla spiaggia vicina il Duce Osmino
Il torbid' Austro, e l' Aquilon stridente
Sfida per te dalle robuste antenne.
Niun giunse a sospettar de' tuoi disegni.
Pensa ciascuno, che a' lontani lidi

Emu-

Emuli di tua gloria, e ſtragi, e morte
Recar tu voglia, e la querela antica
Vendicar del germano. Il tuo potere
Saggio però è il ſerbare a' caſi eſtremi.
Porta per uſo or l' Oriente i ceppi,
Ne' quali un dì viltà gli ſtrinſe il piede:
Ma gli reſtò della virtù degli Avi
Il furor di cangiar le ſue catene:
Il temerlo è viltà, fatale ardire
E' però l' irritarlo. Il volgo adora
La ſterile virtù; tributi ſuoi
Son le voci faſtoſe, e il plauſo lieve:
Ma fiſſo è sì nell' invecchiato errore,
Che mal ſicuro è ognor trarlo d' inganno.

Ac. Vorrai, ch' io ſerva alle follìe del volgo!

Bec. No: che un Prence non ha comuni i Numi
Col reſto de' mortali. Idol de' Grandi
E' ciò che piace, e giova; ingegno, o forza
Guidano all' ara ſua gli ſpirti imbelli;
L' un perchè l' opre audaci involve, e aſconde
Nel dubbio lume di virtù mentita;
L' altra, perchè nell' anime incoſtanti
Fa il dritto trionfar ſol del più forte.
Ma quello pria di queſta uſar ſi vuole,
Perchè a regnar ſicuro, aſſai più giova
Il conciliar, che l' atterrir gli ſpirti.

Ac. Toſto, o tardi però il maligno ſguardo
Giunge a mirare i più ripoſti arcani.

Bec

Bec. Non ti curar di ciò. Secondi amico
Le tue voglie il destino, e poi propizio
A te sia sempre il popolar favore.
Le magnanime azioni han dall' evento
La lode, o il biasmo. Fra la turba vile
Negletto incanutisce, e sconosciuto
Chi un giorno in van tentò di farsi grande;
Ma chi giunse a regnare, Eroe s' appella
Dal timido mortal, che più non cura
Qual fu il sentier, che lo condusse al trono.

SCENA VI.

Selima, e detti.

Ac. Vien la Sultana.
Bec. Io partirò.
Ac. No: resta.
Il so, Selima, stupirai, che Acmette (1)
Quà per la prima volta il piè rivolga,
Da che il caro germano, ed il tuo sposo
Morte si tolse; ma sì gravi cure
M' ingombraro finor, che un sol momento
D' ozio giammai non ebbi, in cui tranquillo
Mirar potessi il tenero Maometto
Lieto scherzare alla sua madre attorno.
Quest' oggi al fine il mio dover m' impone

Di

(1) *A Selima*

Di lui, di te cercar.

Sel. E' ver; nol niego.
Pensai, che lieto d'occupare un trono,
Che tuo non era, ti sembrasse grave
Il rammentar Selima, e il tuo nipote.

Ac. Quanto fosti in error! Segghiam: m'ascolta;
Siedi tu ancor, Bectasi.

Sel. Il mio destino
M'annunzia omai; già mel predice il cuore.

Ac. Stanco son'io queste regali insegne
Più lungamente di portar: le cinsi
Contro mia voglia: del germano esangue
Negar non seppi alle preghiere estreme
Di custodirle al pargoletto Erede,
Finchè la fresca età l'andarne adorno
A lui più non vietasse. Alfin s'appressa
Quel sospirato giorno, in cui Maometto
Vedrà l'Egeo, l'Ionio, e il Mare Eusino
Spinger l'onde tranquille a piè del trono.
Ma un Prence ancor non è: fra queste mura
Niuno finor dell'aureo scettro il pondo
Gli mostrò a sostener: E' tomba il Soglio
A chi frenar con inesperta mano
Del soggetto mortale osa il destino.

Sel. Ha i suoi studj ogni età: scherza il fanciullo,
E' vago il giovin dell'audaci imprese,
E del canuto crine è premio il senno.

Ac. Chi nacque per regnar l'età prevenga

Col vecchio senno, e col valor virile.

Sel. Dunque . . . . . .

Ac. M' ascolta ancor; tutto non dissi.
Parmi, che sorga, assiem col bel mattino
De' giorni del tuo figlio, oscura nube
Apportatrice di fatal procella.
O sia, che sdegni l' Ottomanno altero
A tenero Garzon piegar la fronte,
O che spiaccia il veder dell' Oriente
Pender la gloria, ed il destin dal labbro
D' inesperto fanciullo . . . .

Sel. E come pensi
Dileguar la procella?

Ac. E' facil opra.
Scorse gran tempo, da che in mezzo all' onde
Tolti ci furo i preziosi doni
Sacri ad ornar del nostro gran Profeta
La venerabil tomba: un aspra guerra
S' intraprese da noi: ma inulto è ancora
L' offeso onore delle nostre antenne.
Un infelice avanzo d' Infedeli
Che si fe d' uno scoglio asilo, e Reggia,
Poichè al ferro scampò di Solimano,
C' insulta, e gode delle sue rapine.
Convien, che l' Asia al fin l' orror, le stragi
Porti a' lidi nemici, ed il suo nome
Dispregiato finor, renda temuto.
Già mille, e mille vele ad un mio cenno

Pronte ſono a partir. Ecco Regina
Il fortunato iſtante, che i naſcenti
Giorni del figlio tuo può in tanta luce
Involver sì, che d' adombrarla indarno
Tenti denſo vapor.

Sel. Come!

Ac. Le ſchiere
Segua Maometto, e fra le ſchiere impari
Da' prodi ad eſſer prode, e all' alme imbelli
Il ſentier della gloria ei ſteſſo additi.
Colà di Solimano, e d' Amuratte,
Del valoroſo Oſmano, e di Maometto,
Che d' Orla fè cadere i muri invitti,
S' avvezzi il Prence ad emular l' eſempio.

Sel. Ed affidare agl' incoſtanti flutti
Vorrai vita sì cara! . . . .

Ac. Sì, t' intendo:
Sei madre, e donna. Veggo ben che l' alma
Di facili timori, e di ſoſpetti
T' ingombrò il mio parlar: ma ti rammenta
Che ſe il caſo talor diſpenſa i Regni,
Virtù ſola ſoſtien del caſo i doni.

Sel. I perigli dell' armi, e la licenza
Eſſer vorrai del giovinetto Prence
Il cimento primiero!

Ac. I tuoi ſoſpetti
Cangeranſi in piacere, allorchè adorno
Di luminoſa gloria a queſti lidi

Ritornar lo vedrai; che l'aer sereno
Udirai risuonar di plausi lieti;
Che dal Popol giulivo accorso in folla
Ad incontrarlo, di Bizzanzio anguste
Si faranno le vie; che ne' suoi sguardi,
I tuoi da lungi a ricercare intenti,
La brama scorgerai di porti al piede
I primi, ch' ei mietè sudati allori.

Sel. Ah, che tant' oltre il mio desir non giunge!
Che intesi! Dunque entro il nativo tetto
Non si forman gli Eroi!

Ac. E quando un Prence
Fra molli ancelle, e fra' materni vezzi
Apprese a regger il mortal feroce!

Sel. Finchè l' età le delicate membra
Tempri del figlio all' opre di valore,
Dunque niun gli dirà dentro la Reggia,
Che regna glorioso chi sul cuore
Seppe regnar del suddito felice!

Ac. La spada sola è la virtù d' un Prence:
L' altre o non son virtudi, o son del volgo.
L' uom per natura fiero all' uom non serve,
Se peggio ancor di servitù non teme.

Sel. Non solea così dire il tuo Germano.
Ma sia come tu vuoi: non lice a donna
Di tai cose parlar. Pur non ti spiaccia,
Ch' io ti rammenti, che fra noi divise

Ibrai-

Ibraimo le cure: a te de' Regni
Il governo affidò; volle custode
Me del suo figlio. A tuo piacer tu puoi
Recar la guerra, e donar puoi la pace.
Ma l' opra mia, se non la compio io stessa,
Cedere altrui non posso; e fia compita
Quando signor di se comandi all' Asia
L' Erede d' Ibraimo. Or, se tu brami
Le nostre conciliar alme discordi,
T' offro una via.

Ac. Qual?

Sel. Le Regie Insegne,
Che d' incarco ti son, che contro voglia
Vestisti un dì, deponi; e poichè ponno
Omai confarsi del nipote al dorso
A lui le rendi: le promesse adempi,
E la fede disciogli, e i giuramenti.
Fa lo scettro gli Eroi; regnando, i Regni
S' apprende a governar. Si: guidi Acmette
Oggi Maometto al trono, indi la gloria
Degli Avi impari ad imitar sul trono.

Ac. Non ti seduca no, desìo d' un bene,
Che tal non è, se ad afferrarlo stendi
La mano inopportuna, e frettolosa.
Se immaturi mietè dal suolo i frutti,
L' avido agricoltor, tardi si lagna,
Perchè i lunghi perdè cari sudori.
Fidati al mio consiglio.

Sel. Ah no; perdona,
Che ſeguirlo non deggio.
Ac. Come! indarno
Parlai dunque finor! Non ſai, ch' io poſſo
Ciò ch' io chieſi voler?
Sel. La finta larva
Togli Acmette dal volto; invan mentiſci (1)
In prò del figlio mio provide cure.
E' omai gran tempo, ch' io ti ſcorſi in core
Il desìo di regnar. I dolci modi
Che meco or fingi, ed i ſoavi detti,
Che ſul tuo labbro ambizion ripoſe,
Mi fanno accorta, che de' tuoi diſegni
Crollò la baſe allor, che cadde Oſmitte,
E che ſai bene eſſer incerta impreſa
D' Aſia uſurpar lo ſcettro fin ch' io veglio
A conſervar di Maometto i giorni.
Ac. Donna non vidi mai di te più fiera!
Beſtaſi, e che ti par di tanto ardire?
Bec. Sultana, a che vaneggi! a che d' Acmette
Alla parte peggior rivolgi i detti?
S' ei voleſſe regnar, ei ſteſſo il duce
Si farìa delle ſchiere, e ſe in lui foſſe
Desìo di ſpegner la reale ſtirpe,
Inorridiſco a dirlo, un' empia deſtra
Sceglier miniſtra dell' orribil colpo
Più agevol non farìa fra queſte mura,

Che

(1) *S' alza Selima*

Che in mezzo all' armi, dove ognun su' giorni
Veglia del suo Signor?......

Sel. Taci. Paventa
Per le menzogne tue sdegnato il Cielo.
Mira: più nol ravvisi! E' questi il suolo,
Ove poc' anzi esangui, e detestati
Lor vedesti cader, che teco insieme
Del colpevole arcano ebber l' onore.
Gira lo sguardo attorno, e l' Asia osserva,
Che ancor sazia non è, che ancor minaccia.
Trema, ch' io stessa al suo furore accenda
La nera face, che in opaca polve,
E in esecrando cenere dissolva
L' empio Tiranno, e il suo crudel Ministro.
Ambi non siete no, forti abbastanza
Per svellermi dal fianco il figlio mio:
E se alle vostre colpe aprire il varco
Deve il suo sangue, pria ferirmi il seno
V' è duopo, e poi svenarmi in braccio il figlio. (1)

SCENA VII.

Acmette, Bectasi.

Ac. BEctasi, non tel dissi? Il cor superbo
Ben conoscea di quella donna altera.

Bec. La maestà, che ti risplende in volto

 Cre-

(1) *Parte.*

Credei bastante a raffrenar l' orgoglio
D' una misera schiava.

Ac. No: impunito
Non andrà tanto ardir. Vanne et aduna
I Giannizzeri tuoi; reca la morte
A Selima, al suo figlio, a ognun, che incontri
Entro il suo albergo; indi l' albergo istesso
In cenere riduci, e l' Universo
Sappia la mia vendetta, e inorridisca.

Bec. Alquanto ancor frena, o Signor, lo sdegno.
Cada più lenta per cader più grave
La tua giusta vendetta: al soglio ascendi:
Ivi gli oltraggi, e l' ire tue rammenta.

Ac. In mezzo ad un sentier di sangue asperso
Voglio al trono varcar; i mesti pianti
Sono i plausi ch' io cerco; in ogni aspetto
Mi fia dolce il timor veder espresso.

Bec. D' un fido servo odi Signor la voce:
Il fulmine trattieni entro la destra;
Opportuno lo scaglia.

Ac. E quando fia?

Bec. Se al tuo pensiero era Selima avversa,
Col favor della notte armato stuolo
Pensai quà d' introdurre, e al nuovo Sole
Il Divano adunar: di quel Senato,
Come tu sai, regge il Muftì gli spirti,
Io lo prevenni: ei di mostrare altrui
La cura avrà, che d' Oriente il soglio,

Men-

Mentre che tutta l' Afia arde di guerra,
Voto non dee reftar, nè dee sù quello
Un fanciullo feder; onde a te folo
Si dee lo fcettro. I copiofi doni
Sparfi opportuni, del Muftì le voci
Scender faranno negli avari petti
Grate, ed amiche; e de' tuoi giufti sdegni
Il timor piegherà l' anime altere.
Giunto al fine a regnar, allor rammenta
L' avo tuo Maometto, e ciò ch' ei fece
De' fuoi germani, tu farai del figlio
Della fiera Selima.

Ac. A me fedele
Speri il Muftì?

Bec. Favore al grado eccelfo
Lo fpinfe, e non virtù; l' arbitro fei
Del fuo deftin; de' facrofanti accenti
T' offre egli fteffo il timorofo omaggio;

Ac. Il Vifir s' opporrà.

Bec. Che vuoi, ch' ei poffa
Contro i voti di tutti? Ma potria
Forfe alcuno afcoltarci. In altra parte
Andiam Signor, che dell' ordita tela
Convien celar l' arcano.

Ac. E ben: mi fegui.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Orcano, Karasse.

Orc. Più non mi dire, amico. Omai d' Acmette
Mi son noti i disegni, e dell' erede
D' Ibraimo i perigli.
Ka. E di Bizzanzio
Un traditore ascenderà sul Trono!
Orc. Godo trovarti fido in mezzo ancora
All' aere velenoso della Reggia.
Ka. Dimmi, Orcano, v' è ancor raggio di speme
D' allontanare il fulmin, che minaccia
Del fanciullo real l' augusta fronte?
Orc. Quella, che in faccia all' universo intero
Tenta Acmette d' aprir tragica scena,
Tranquillo non mirai. Tu giungi appunto
Opportuno a' miei voti.
Ka. E fido, e pronto
Al tuo voler m' avrai.
Orc. Straniero ignoto,
Sotto spoglia mentita, in questa notte

Fin

Fin quà dee penetrar: allor che un servo
Lo guidi a te, cauto ad ognun lo cela,
Fin ch' io quì torni; l' opra sua mi giova
A sostenere il filo condottiero,
Che trar ci dee dal laberinto oscuro.

Kar. Chiedi facil impresa.

Orc. Ancor, se puoi,
Tempra gli affanni dell' afflitta madre
Colla dolce speranza: ma il suo cuore
A un gran colpo prepara.

Kar. Ella quà viene.

Orc. Con me quì resta, e i detti miei seconda.

S C E N A I I.

***Selima*, *Orcano*, *Karasse*, *Palmira*.**

Sel. CHe mi si chiede ancor, sapesti Orcano?

Orc. Sultana, sì, l' intesi.

Sel. Oh me infelice!
Oh figlio sventurato! in ogni cuore
E' d' Ibraimo la memoria estinta!
Dovrà la prole sua languir negletta
Entro un carcere regio, oppure, oh Dio!
La sosterrò fra queste braccia esangue!

Orc. No, Selima: non sono i mali nostri
Giunti all' estremo ancor. Nell' alma aduna
La fortezza natìa: manca lo scampo

A con-

A colui ſol, che di ſcampar diſpera:
Ed aſſai più de' rabbioſi venti
Il timor del nocchier perde il naviglio.

Kar. Donna reale odi d' Orcano i detti:
Son la gloria; e il dover i Numi ſuoi.

Sel. Dunque il figlio mi ſalva. *(1)*

Orc. Egli è mio Prence.
Sacri ſono a' ſuoi giorni i giorni miei.

Sel. E che più indugi? Vanne, e ſe vi reſta
Per anche in queſta Reggia alcun fedele
Al cener caro del conſorte eſtinto,
Stringi con eſſo inſiem la ſpada ultrice;
Racconta i caſi miei; l' arti maligne
D' un' empio uſurpator; la fè tradita;
Dell' Aſia i mali; il figlio mio rammenta.

Orc. Non ſempre ha lode chi al cimento corre,
Nè chi cauto lo ſchiva ognor' è vile:
Che ſe dell' opre non è duce il ſenno,
Un nome, un' ombra ſon gloria, e valore.
Il ſuddito fedel col proprio ſangue
Dee ſoſtenere il trono vacillante,
Ma ſuole ſpeſſo naufragar, ſe ondeggia
Del ſuddito fedel nel ſangue, il trono..
Fra queſti muri il trionfar d' Acmette
Facile un dì ti fu, finch' ei non ſeppe
Tutti gli amici tuoi, ch' ei non appreſe
Di loro a paventar: or che non ſono

Più

(1) *A Orcano.*

Più questi ignoti, barbaro disegno
Sarìa l' esporgli a un inegual cimento.

Sel. E qual speme mi resta?

Orc. In te lo cerca.

Sel. Meglio ti spiega.

Orc. Entro il paterno tetto
Mal sicuro è il tuo figlio. Chi lo chiese
Poc' anzi a te, può dal tuo seno istesso
Trarlo s' ei vuole, e lo vorrà, che il forte
Svelle dal suolo gli emuli virgulti,
Che aduggiar ponno gli usurpati allori.

Sel. Qual per Maometto v' è più fido asìlo
Fuor di Selima?

Orc. Debile riparo
Contro l' ardir tiranno è il pianto imbelle.

Sel. Ove celar, a chi fidare il figlio!

Orc. Sultana, a me lo fida, ed in tal parte
Lo celerò, che il furioso Acmette
Lo cerchi in vano, e solo in lui s' incontri,
Per riporre in sua man lo scettro avito.

Sel. Che sento! Ohimè! Palmira! Il duol m' uccide.

Pal. Infelice!

Sel. L' erede d' Ibraimo
Non avrà luogo entro al nativo albergo!
No: non fia ver. Ma s' ei pur dee ramingo
Vagar per lidi ignoti, e in umil tetto
Della Luna schivar l' umido raggio,
O il lasso saziar ventre digiuno

Con

Con cibo incolto a mendicata mensa,
Vo' seguirlo ancor' io. Di corta veste
Il fianco cingerò; le lunghe chiome
Celerò sotto l' elmo; i sonni suoi
Io custodir saprò; fra noi divisi
I disagj saranno, ed i perigli.
E se dall' Asia vuole il Cielo irato
Una vittima regia, o si disarmi
L' armata destra, o il fulmine tremendo
Squarci insieme alla madre, e al figlio il seno.

Orc. Sultana, oh qual pensier! Di questi climi
Rispetti il tuo dolor gli usi, o gli errori:
Ove negletta è la virtù, s' accusa
Nell' alma grande, l' alma audace, ed empia.
Cangia, saggia che sei, cangia consiglio.
S' alternano a vicenda i mali, e i beni;
Tal' è la legge all' universo imposta.
Cedi per ora al tuo destin, che avverso
Non sempre ti sarà. Ritorni Acmette
Indarno a ricercarti al fianco il figlio.
Non ti seduca, or ch' è in tua man la scelta,
Una steril pietà: volgari affetti
D' una madre volgar sdegni Selima.

Sel. Altro scampo non v' è! Destin crudele!
Palmira, e che farò? Chi mi consiglia?

Pal. Fido mi sembra il ragionar d' Orcano.

Sel. Chi sa.... potria.... (1) Madre non sei Palmira.

Orc.

(1) *Pensosa.*

Orc. Come! Sospetta t' è la fè d' Orcano!
Donna real, mirami in volto; osserva
Questo canuto crin, la crespa fronte;
Vedi, che omai col vacillante piede
Del sepolcro vicin premo la sponda:
E quale, in ricoprir d' infamia eterna
Il nome mio, vuoi, che mercede io speri?
Il sol conforto, che a bramar mi resta
E' di chiuder servendo al mio Signore
Quello, che omai sospiro istante estremo.
Sel. Or dimmi almen, giacchè divider l' alma
Dal sen mi vuoi, giacchè mi brami estinta,
Del crudel sacrifizio il dì fatale
E' lungi ancor?
Orc. Ogni più lungo indugio
Può tradir il tuo amor, e le mie cure.
In questa notte . . . . . .
Sel. Oh Dio! morir mi sento!
Già mi vacilla il piè . . . . già per le membra
Scorre un gelato orror . . . . fugge la luce
Dagli occhi miei . . . .
Kar. Deh la sostien, Palmira.
Pal. Non ti vinca il dolor.
Sel. Non ha il mio cuore
Virtù bastante contro il grave affanno.
Orc. Selima, del tuo duol gran parte io sento.
Anch' io fui padre; appresi anch' io per prova,
Che costi al Genitor perdere i Figli.

Sel.

Sel. Come! Padre tu fosti?

Orc. Or più non sono.
Ebbi una figlia, ed il destin perverso
La tolse all' amor mio.

Sel. Misero padre!

Orc. Ma ti consola: il figlio tuo non perdi,
Se lo scosti da te.

Sel. Deh lascia Orcano
Che respiri il mio core: a me ritorna:
Forse . . . ancor io nol so . . . vieni Palmira. (1)

Orc. La segui amico: il dubbioso spirto
Ceda al timore del vicin periglio.

Kar. Ah! propizio ci sia quel che vi resta
Al caro Signor nostro unico scampo. (2)

SCENA III.

Orcano solo.

OH donna sventurata, a che la sorte
Al trono t' inalzò! Perchè d' un Prence
Madre ti fe! sol perchè mostri altrui
Non esser un mortal grande, e felice!
Oh beato colui, che in umil tetto
Gode gli ozj tranquilli, e i lunghi sonni;
E pago di que' facili tesori
Che provida natura all' uom dispensa

Ri-

(1) *Partono Selima, e Palmira.* (2) *Parte Karasse.*

Ride del caſo, e de' ſuoi, finti doni.
Con ſguardo invidioſo ognuno oſſerva
Queſta gemma real, di cui l'altrieri
Fui reſo adorno, e niun ravviſa i mali
Che in eſſa il lampo luſinghiero avvolge,
Scerner d' appreſſo i fortunati vizj,
La fallace virtù, l' avide brighe
Della plebe de' Grandi; udire i pianti
D' un Popolo, a cui preme il curvo collo
L' empia avarizia, e l' impunito orgoglio;
Il conoſcere infin che un ombra ſono
Faſto, ricchezze, onori, e l' uomo iſteſſo;
Ecco il dritto qual è di lui che regge
Sulla ſcena del Mondo il fato umano.

S C E N A IV.

Acmette, *Muftì*, *Orcano*.

Ac. DI te veniva in cerca appunto, Orcano;
D' uopo ho del tuo conſiglio.
Orc. A debil luce
La mente affidi.
Ac. Il tuo parlar ſincero
So, che ſarà con me.
Orc. Queſta è la legge
Impoſta a ognun de' ſervi tuoi.
Ac. Quà venne

Anche il Mufti; voglio d' entrambi in seno
L' atre cure deporre, onde molesto
M' è fino il viver. Tolga il vostro labbro
Da' suoi dubbj quest' alma, e de' decreti,
Ch' ella dee pronunziar l' arbitro sia.

Muf. Ombra felice del supremo Nume,
E qual mortal potrà irraggiar tua mente,
Cui dell' eterno Sol lume circonda!

Ac. Si scosti ognun di voi. (1) Sedete; udite.
Com' or minaccia non fu mai sì presso
Quest' Impero a cader. Più non rammenta
Del germano Amuratte i fieri sdegni
Il Persiano sacrilego, e incostante;
L' abitatore della Dacia alpestre
E' stanco di portar l' usato giogo;
Degli Ottomanni Eroi divenner tomba
L' onde di Creta, e a mirar l' onte nostre
L' ignobil spiaggia l' Universo invita.
Per vendicar il vilipeso onore
Armi scelsi, e guerrieri; e mille antenne
Per far strage degl' Itali pirati
Premono già dell' Ellesponto il dorso.
Omai doveansi cominciar l' imprese:
Quando ne arresta di rubelle voci
Sedizioso suon. Spiegar le vele
Più non vuole il nocchiero, ed il soldato
Ricusa di pugnar. Fremo di sdegno

Al

(1) *Alle Guardie.*

Al non penſato avvenimento, e l' ire
Soſpendo ſol per indagar qual ſia
La rea cagion del ſubito tumulto.
All' età di regnar è giunto omai
Il figlio d' Ibraimo, e debbo a lui
Render lo ſcettro, che ſinor io ſtrinſi:
Ma l' Oriente armato aborre, e teme
A un fanciullo ſervir; nè vuol fra l' onde
D' un proceloſo mar, che del naviglio
Ineſperto nocchier ſegga al governo.
Quindi Maometto ſul paterno trono
Ha in orror l' adorar, e minaccioſo
Render mi vieta a lui quel regio brando,
Che gli ſerbai ſinor; anzi al mio fianco
Vuol ch' io ſteſſo lo cinga. Forſe ignoto
Ciò ch' io narro non v' è.

Muſ. D' Acmette il nome
Quì attorno riſuonar più volte inteſi.
Sì ſapeſti regnar nel cuor di tutti,
Che di cangiar Signor ſpenta è ogni voglia.

Ac. Dell' orribil tumulto ogni mia cura
Rivolſi a eſtinguer la naſcente fiamma.
A pregar m' abbaſſai l' anime altere,
Volli atterrir le vili: il tutto indarno.
Riſolſi allor, che le guerriere navi
Il Principe aſcendeſſe, e in cuor de' ſuoi
Confermaſſe la fè col proprio aſpetto;
Alla madre lo chiedo, ella lo nega,

 E aſcol-

E ascoltarmi ricusa; intanto spande
La rea sedizion gli atri veleni.
Dunque che far degg' io? Vedrò quell' armi,
Che fan già palpitar l' alme nemiche
Scorrer per queste vie di stragi ingorde!
E per vestirle io stesso al mio nipote
Di fronte strapperò le regie insegne!
M' oltraggia il trono, che mi fa spergiuro,
E la fè ch' io giurai, mi fa crudele.
L' un d' ignominia copre i giorni miei,
L' altra impotente a sostener un Prence
Da' suoi negletto, entro ad un rio di sangue
Sacro alla patria, e all' onorate imprese,
Bagna i caduchi immaginati allori.
Interprete fedel de' sacri arcani, (1)
Che solo puoi mirar di man del fato
L' ordita tela degli umani eventi,
La cieca notte, ove ho la mente involta
Sgombra d' ogn' altro pria co' sacri detti.

Muf. Che mai trattiene il delicato spirto
Del mio Signor dal render paghi i voti
Dell' Asia sbigottita? e Patria, e gloria
Sono in periglio; lo stranier c' insulta,
Ci minaccia il vicino: in tal cimento
Se ad imbelle garzon piegar la fronte
Sdegna Bizzanzio, e se t' invita al trono,
No; spergiuro non è; del suo potere

Usa

(1) *Al Mufti.*

Usa a ragione, ed a ragion discioglie
Te dalla fede, e i giuramenti suoi.
Non fe natura l'uom servo all' altr' uomo;
Tale il timor lo rese: amò piuttosto
Viver soggetto, e nel natìo tugurio
I tranquilli goder ozj di vita,
Che usare in libertà l'armi, e la forza
Per far la guerra alla sua specie istessa.
Di quà nacquer gl' Imperj, e de' Regnanti
Sorse il diritto: sacro è questo, e quello,
Se al suddito la fè sacra si serbi;
Ma se la mole, che inalzò l'opprime,
Oppur de' giorni suoi non tempra i mali,
Ei torna in libertade, e spezza i ceppi.

Ac. Taci Muftì, che assai dicesti. Orcano
Che te ne sembra?

Orc. Lusinghieri accenti
Non t'aspettar da me, ma sensi amici
Al dovere, alla gloria, a' giorni tuoi.
Serba al german la fede: è vile un trono
Se a lui guida un delitto; omaggio infame
Sono i voti di un Popolo rubelle.
Se spergiuro tu regni, e con qual fronte
Regnando punirai l'alme spergiure?
In quella destra stessa, che ti porge
Altrui rapite oggi le regie insegne,
Come potrai non paventare ascosto
Il sacrilego ferro, il qual ti sbalzi

Dal

Dal non tuo soglio all' orrido sepolcro?
Sia pur ciò, che si vuol tema, o bisogno,
Che se il mortale del mortal soggetto;
Poichè ei non può qual belva errar pe' campi,
O viver solo entro riposto speco,
Ma d' uopo ha ognor per sostener la vita,
D' alternar con l' altr' uomo ufizj, e cure;
Quel Nume istesso, che gli diè l' istinto
D' anteporre alle selve il patrio tetto,
E alle foreste le Provincie, e i Regni,
L' immago sua divina in volto impresse
A lui, che regge le famiglie, e veglia
Sulle Provincie, e sopra i vasti Imperj,
Quindi è sacra la fronte de' Monarchi,
Sacro il potere; empio colui, che nega
Alle leggi di loro ossequio, e fede.
Mus. Si: s' ei non debba conservar se stesso.
Orc. L' uom la cura di se fidò al suo Prence.
Mus. E la ritoglie a lui, se invan l' attende.
Orc. Detronar Regi, e dispensar i Regni
Opra dunque vorrai, che sia del volgo!
Mus. Fu tale un giorno, e tale è ognor, se giusta
Cagione di timor a lui sovrasti.
Orc. Fra il servo, ed il Signor, e qual Senato
Saggio dirà il timor dell' un, dell' altro
Accuserà l' audaci ingiuste imprese!
Mus. Deciderà il periglio.
Orc. Anzi il capriccio,

Co-

Come! Pensi così tu, che respiri
Ove s' aggira il puro aere divino!
Non sai, che in man di lui, che il tutto regge
Posto è il destin de' Regni, e de' Regnanti!

Muf. Visir un dritto a ogni mortal comune,
E in usanza fra noi ti sembra ingiusto!
Forse Ibraimo, a cui Maometto è figlio
Non perdè in pena degli audaci affetti
Impero, e vita! Il suo fratello Osmano
Anch' ei figlio d' Acmette, poichè parve
Troppo giovine ancor allorchè morte
Gli rapì il genitor, non dovè il trono
Cedere a Mustafà? Questi al nipote,
Suo malgrado, lo rese; ed a vicenda
Ambi regnaro; e libertade, e scettro
Fur tolti ad ambi; all' un perchè imbecille,
Ad Osman perchè scaltro ebbe l' ingegno.
Note cose ti narro, e che tu puoi
Aver vedute, e udite: eppure ingiusti
Niun ci disse finor.

Orc. Anzi ci appella
Barbari ognun. Non perchè ignoto il culto
Ci sia d' un Nume, o perchè siam nell' armi
Al par d' ogn' altra Nazion men prodi:
Ma perchè vaghi dell' altrui miseria
Reputiamo valor l' esser crudeli;
Perchè ingordi di sangue osiam le vite
Le più sacre immolare al nostro sdegno;

Ed anche in seno a' più soavi affetti
Stimiamo un pregio il comparir feroci;
E perchè avari, e di noi stessi alteri
L'oro solo, e il piacer son l'idol nostro.

Ac. Visir non più. Quanto è infelice un Prence (1)
Quando lo zelo di color, che ascolta
Prende sentier diverso, e ognun sull' altro
A difender s'impegna i proprj sensi.
Mi duol d'aver finor sperato indarno
Dal vostro labbro alle mie cure aita. (2)

SCENA V.

Orcano, e Muftì.

Muf. Visir, io ti credea più scaltro assai
Nel conoscer la Reggia.

Orc. E nella Reggia
Te ancora non credei scerner confuso
Col vile stuolo, che del suo Signore
Merca colla menzogna il dubbio sguardo.

Muf. Amico; ah no; la varia opinione
Non ci renda discordi: ancor m'ascolta.
Forse non qual tu pensi ingiusto, e stolto
Troverai il mio parlar.

Orc. Finor fu tale.

Muf. Non voglia d'ascoltar i nostri sensi

Quà

(1) *S'alza.* (2) *Parte.*

Quà traſſe Acmette: bramò ſol con arte
Scoprir ſe amiche, o al ſuo volere avverſe
Foſſero l'alme noſtre. Ei già deciſe
D'occupar d'Aſia il trono. Entro Bizzanzio
L'accolte ſchiere, e alle vicine rive
Le navi congregate i ſuoi diſegni
Stan pronte a ſoſtener, e la vendetta
Fingono al volgo credulo, e loquace
Di minacciar ſulle nemiche arene.
Contr'un che vuole, e può far la ſua voglia,
A che dunque, o Viſir, pugnar co' detti?
Tempra il ſaggio le voci al mobil cerchio,
Che de' mortali le vicende avvolge.
Orc. Tace il ſaggio, o ſe parla, il ver non cela;
Muſ. Colpa è il tacer, ove s'aſcolta il vero;
Ma ſe l'udirlo è grave, all'uom ch'è ſaggio
E' caro l'util proprio, e la fatale
Sterile gloria aborre, e più non cura.
Orc. Son la ſola mia fede i miei teſori.
Muſ. Non ſo, ſe ſia virtù queſta che vanti,
Che mai virtù non fu dell'uom nemica.
Da lei, che puoi ſperar? Al tuo penſiero
Volgere il fiero Acmette? Invan lo ſperi.
Or, ch'egli sà come il regnar ſia dolce,
Della cuna nativa aborre, e teme
L'umil condizion, che in regio tetto
Gli diè ſolo l'onor di ſervo illuſtre.
Per te qual prò n'avrai? forſe la gloria!

De' più felici ella fù sempre al fianco.
Fra densa nebbia presto oblìo ravvolge
Degli Eroi sventurati il nome illustre,
Ovver l'invidia con maligno succo
L'opre loro dipinge in atra tela.
Aggiungi ancora, che il favor d'Acmette
Ti può serbare ognor grado, e ricchezze;
Ma se in odio gli sei, lo stesso Orcano,
A cui l'Asia or si prostra, all'Asia tutta
Può divenir il più infelice oggetto.

Orc. Muftì parli da senno? Ed in quel labbro,
In cui deposti son gli arcani eterni,
Albergherà la frode, e il tradimento!
Che! Forse ancor co' lusinghieri accenti
Di sedurmi pretendi! Ah se giammai
Ciò ti venne al pensier, sappi, che Orcano
Nulla vuol, nulla teme, e mai non seppe
Esservi un prezzo al suo dovere eguale.
Ei non adula, ma rispetta Acmette,
Onora in lui la regia cuna, e aborre
L'ingiusta ambizion. E' ver: sovente
Mercè dell'opre gloriose, e grandi
E' l'ignobil miseria; ma se oppresso
Mi vedrà l'Asia, sosterrò da forte
Il perfido destin. E' di se stessa
Premio, e conforto la virtù, nè cura
L'invida frode, e sprezza il vil guadagno.
Deh piuttosto Muftì quel che ti sembra

Sul

Sul mio capo mirar folgore acceso
Trema sul tuo discenda. In odio è l'empio
A chi delle sue colpe ha colto il frutto:
Laddove la virtù, che non conosci,
Sa farsi rispettare anche da' Grandi,
Ed il nome del giusto a morte invola.

Muf. Temi funesta al misero Maometto
Quella virtù superba, e quelle cure,
Che ti fanno sì altero. Allor, che Orcano
A lui si mostra amico, entro un abisso
Lo spinge, ove credea guidarlo al trono.

Orc. Veglia il Cielo su' giorni de' Regnanti.
Mufti, contender più fra noi non giova:
A tua voglia ti reggi, e a mio piacere
Lascia, ch'io segua la virtù severa
Che ti fa inorridir: vivi felice
Se fra' rimorsi suoi felice è un' alma. (1)

Muf. Questi folli timori, e queste voci
Sono ingrate alla Reggia, e ignote a' Grandi.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

(1) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ipsir, Karasse, un Servo.

Kar. STraniero, quì t'arresta: in breve Orcano
Giunger vedrai, che già recar gli feci
Di te novella.
Ip. Il Ciel per me ti renda
Mercè delle tue cure. Oh quanto è vasta
Questa mole di muri! E sol dell' Asia
Alberga quì il Signor?
Kar. Ei co' suoi servi.
Ip. Quai superbe colonne! In quelle volte
Oh quant' oro risplende! Oh voi felici,
Che quà dentro nell' ozio, e nel piacere
Godete i frutti degli altrui sudori!
Kar. Mai non fusti in Bizzanzio, e nella reggia?
Ip. Quà il piè giammai non volsi.
Kar. E perciò vago
Quest' albergo ti fingi. Un giorno solo,
Che tu fossi fra noi, quale or ti sembra
Non ti parrebbe allor. Fra gli agj, e l' oro,

Che

Che a noi procaccia l' Oriente induſtre;
Non pago già, ma di ſua ſorte altero,
Vedreſti un Popol, di cui ſon le voci
Corteſi, e oſcure, e fra cui niun ſi trova
Dell' altro amico, e amico ognun s' appella.

Ip. Che mi narraſti!

Kar. S' apron quelle porte;
Viene il Viſir.

Ip. Oh ſventurato Orcano!
Come farò a venirti incontro, e come
Potrai veder Ipſir!

Kar. Di che ti lagni?

Ip. Io fui, che i giorni ſuoi feci dolenti,

Kar. Per qual cagion?

Ip. Sotto l' iſteſſo Cielo
Ambi naſcemmo, ed in amica uſanza
Con eſſo fui finchè ei cangiò dipoi
In queſte ſpiaggie il ſuo natìo ſoggiorno.
Pria di partire a me fidò la figlia
Piccola pargoletta, unico oggetto
Del ſuo tenero amor: dirti non poſſo
Qual avea di lei cura; mai diſcoſto
Non le ſtava dal fianco; intanto in eſſa
Creſcean del pari la beltade, e il ſenno:
A grand' uopo parea ſerbarla il Cielo.
Oh rimembranza!

Kar. E che! morte la tolſe?

Ip. Più crudel del morir fu il ſuo deſtino.

Co-

Come suole talor, inspettato
Il Tartaro scorrea le mie contrade.
La vedde, e la rapì, nè questo braccio
Difenderla potè. Tredici volte
Avea dal Sirio Cane i raggi ardenti
Sul suo capo rivolti allora il Sole,
Ed altrettante da che invan la cerco
Del Caucaso vicin vidi le cime
Incanutirsi per la neve algente.

Kar. Lo seppe Orcano?

Ip. Si.

Kar. Ne mai l' intesi
Di ciò dolersi.

Ip. L' uom, che ognor si lagna
E' molesto all' altr' uomo.

SCENA II.

Orcano, Karasse, Ipsir.

Orc. Ipsir: amico

Ip. No; che nome sì dolce dal tuo labbro
Non son degno d' udir. L' unica figlia....

Orc. Non rinnovarmi più la piaga antica:
L' ingiurie del destin scordiamo entrambi,
E cedano gli antichi a' nuovi affanni.
Che di recarmi impose il Duce Osmino?

Ip. Ebbe appena il tuo foglio, e alla sua prora

Mi fe venir, nè mai sì fiero il vidi,
Quella carta mi diè; leggi, mi disse;
Scrive il Visir supremo, or qual si celi
Nella Reggia dell' Asia orribil mostro
Tu ancor saprai: perchè adunate in fretta
Fosser quà tante schiere, e tanti remi
Di questo lido flagellasser l' onda,
Or in dubbio non è. Dunque ti cangia,
Prosegui a dirmi, come vuole Orcano,
Le usate vesti: sopra un agil legno
Varca questo del mar breve tragitto,
Che ci disgiunge dall' opposta riva.
Colà t' arresta a piè dell' alta torre
Alzata a dominar il regno ondoso.
Chiederai del Visir, e tosto aperte
Ti saran l' ampie sottoposte soglie;
Tu a lui guidato: digli allor, ch' io stesso
In questa notte alla vicina spiaggia
Verrò a salvare il mio Signor; che il Mondo
Saprà qual sia negli Ottomanni petti
La fede, e la virtù.

Orc. Fedele Osmino,
No, che non m' ingannai, quando ti scelsi
A conservar la gloria vacillante
Dell' oppresso Oriente, e se agli estinti
Del mortal peregrino accetta, e nota
E' la virtù; lo spirto d' Ibraimo
Oggi avrà pace, ch' ei saprà sul trono

Da'

Da' servi suoi guidato il regio Erede.
Alla donna real torna Karaffe;
Dille che tempo or più non è che in lei
Lottino insieme co' materni affetti
La salvezza del figlio, ed i perigli.

Kar. Poc' anzi la lasciai, dirti m' impose,
Che ogni sua speme è in te, che a tuo piacere
Il suo tu regga, ed il destin del figlio.
Oh quanto al cor costò questo decreto!

Orc. Fanne dunque, che tosto a me lo guidi.
Io quì l' attendo. (1)

SCENA III.

Orcano, Ipsir.

Orc. MIsera Selima!

Ip. Tutto non dissi ancor; presso le soglie
Di quella porta, d' onde a questi muri
Penetrar mi facesti, il Duce Osmino
Posto ha un armato stuol, che impaziente
Attende di pugnar pel suo Signore
Allor che tu l' appelli.

Orc. Ah che ti serbi
Qual sempre ti conobbi, e prode, e saggio
Amico Osmino! Oh Dio! Qual notte è questa!
Oh Tu, che miri coll' immenso sguardo
Den-

(1) *Parte Karaffe.*

Dentro il cor de' mortali, e de' ſuperbi
Fiacchi l' orgoglio, e de' diſegni rei
L' ampia mole diſſolvi in lieve polve,
Soſtieni il noſtro braccio, e in pro del giuſto,
E alla tua gloria i colpi tuoi dirigi.

Ip. Viſir qual Reggia è queſta! E non v' alberga
Fede, ed onor!

Orc. Ambizion vi regna;
Le frodi han premio, e lode; onta, e periglio,
La gloria, la virtù.

Ip. Che ſuolo infame!

Orc. D' onde tu a me veniſti, indietro i paſſi
Rivolgi dunque; fia tua ſcorta il ſervo,
Che fin quà ti guidò; giuntò alla riva
Ad Oſmino dirai, ch' io ſteſſo il Prence
A lui ne condurrò, pria che l' aurora
Al noſtro Ciel tolga il notturno velo;
Che là n' attenda. Allor che aprir tu ſenta
Dell' alta torre le ferrate porte,
Toſto incontro mi vieni, e fa che ſia
Teco l' amico ſtuol, che Oſmino ſcelſe

Ip. Pronto a tutto ſarò.

SCENA IV.

Karasse, e Detti.

Kar. VIen la Sultana.
Orc. E Maometto! Il Prence ....
Kar. E' insiem con lei.
D'entrambi in volto lo squallor di morte
Sembra dipinto.
Ip. Oh donna sventurata!
Kar. Il passo move, e il vacillante piede
Spesso torna a segnar l'orma primiera:
Stringe la man del figlio, ed a vicenda
S'alternano i sospiri; e l'un dell'altra
Schiva a vicenda il guardo, e ognor l'incontra.
Orc. La stessa legge ogni mortal soggetta.
Il servo dal Signor, e l'uom meschino
Dal felice disgiunge un breve sogno.
Ipsir più non tardar, i passi miei
Previeni ove ti dissi.
Ip. Il Ciel protegga
Opra sì bella. (1)
Orc. A chi all'oprare è guida
La sincera virtù, tutto dal Cielo
Lice sperar. Ecco Selima: oh Dio!
Regger non può quest'alma al suo dolore.

SCE-

(1) *Parte*.

S C E N A V.

Maometto , Selima , Orcano , Karaffe , e Palmira

Sel. ECco, che al fin giunto è del viver mio
Il momento fatal. Quei giorni almeno
Ch' io perderò foffero aggiunti al figlio!
Vifir; mira il tuo Prence: in volto a lui
Del padre fuo, dell' infelice fpofo
Scorgi l' immago; l' amor fuo rammenta,
Le tue promeffe, e dell' efangue labbro
I moribondi accenti. Alla tua fede
Vedi qual pegno affido, e s' egli è vero,
Che fofti un dì pe' figli tuoi dolente,
Penfa qual fia di quefto cor l' affanno.

Pal. Chi può il pianto frenar!

Sel. Or dimmi Orcano
Da quali amici, da qual fuolo accolto
Sarà il mefchin? Lungo, e lontano efiglio
Gli hai deftinato?

Orc. No: che dalla Reggia
Nè affai difcofto andrà, nè di lui priva
Lungamente farai.

Sel. D' armi, e d' armati
Popolato è Bizzanzio: in felva ofcura
Sembra cangiata da' guerrieri pini
Di quefto mar la riva. Il tutto piega
Quà dentro a' cenni del Tiranno, e tutto

Ei può voler: il perfido Beftasi
Gli rese amiche le feroci schiere
Prescelte un dì a vegliar sul regio trono
Indi terror del trono, e de' Regnanti.

Orc. Lo so: rara è virtù, dove un tiranno
E' l' arbitro d' un Regno: al vil timore
Non cede ogn' alma, o le lusinghe ascolta.
Grazie al favor del Ciel vi è ancor fra noi
Chi virtù non scordò, chi serba in petto
L' Ottomanno valor, la fede avita.

Sel. Fra verdi fronde spesso è l' angue ascoso,
E di virtù la larva ha l' empio al volto.

Orc. No: non temer di ciò.

Sel. Perchè mi taci
Di loro il nome, a' quali affidi il figlio,
Il luogo ove l' ascondi?

Orc. Ancor non posso
Tutto svelarti.

Sel. E di che temi? Imponi
A Karasse il partir; vanne Palmira. (1)
Soli quà resterem.

Orc. No: non partite.
Deh, concedi Selima, che l' arcano
Tutto ancor non ti sveli. Oh Dio! crudele
Forse ti sembrerò; ma ti rammenta,
Che il tacer non fe mai mancar l' imprese;
Che spesso incauti son gli estremi affanni,

Che

(1) *A Palmira.*

Che madre sei, che puoi tradir te stessa.
Sel. Come! Mi togli il figlio, e fin mi vieti
Dall' alto almen di queste antiche torri
Seguir col mesto sguardo i passi suoi!
Nè fra le smanie, onde avrò il cuor trafitto,
Verso l' esiglio suo volger talvolta
Vorrai ch' io possa i teneri sospiri!
Kar. Oh quanto è industre amor in cor di madre!
Orc. Non ti smarrir dietro a un leggier conforto
Quando seguir tu dei cure più grandi.
Deh, piuttosto il partir di quà m' imponi
Col fanciullo real, che preziosi
Questi momenti sono.
Sel. Oh Dio!
Orc. Sultana,
Ami il tuo figlio? Se tu l' ami il duolo
Scuoti dall' alma, ed in sua vece accogli
De' suoi perigli la funesta immago.
So che questo è l' istante, in cui gli affetti
Debbon far del tuo cor barbaro strazio.
Dire ancor ti potrei, che temo anch' io
Del tuo timor, che piango a' pianti tuoi;
Che i casi di Selima, e Maometto,
Oltre a pietà, mi fan sentir nell' alma
Ignoti sensi.... oh Dio! Più dir non oso.
Ma che! deve il mortal del suo destino
Portar il peso, ed il mortal più grande
E' quej, che per viltà nol teme avverso,

 Ne

Ne fe amico gli fia, divien fuperbo.

Sel. Figlio, convien partir. convien che lungi(1)
Da me tu vada, e fenza te ch' io refti.
Chi fa dove n' andrai! T' accolga almeno
Un più benigno Cielo, e fra i paftori
T' offra, ed in tetto umil, la fè, che indarno
Ne' tuoi fervi cercafti, e nella Reggia.

Kar. Prence infelice! Tu conofci appena,
Che fia la vita, e dell' iniqua forte
Già cominci a provar l' afpre vicende!

Mao. E perchè piangi, o madre! A che mi fcacci!

Sel. Ah non ti fcaccio, o figlio; il tuo deftino
Ti toglie a me, ne vuol che poffa io fola
Tutto affrontar l' orror de' tuoi perigli.
Non mirar il mio pianto: in queft' iftante
Anzi di me ti fcorda: io più non fono
La madre tua: tal oggi è l' Afia. Vivi
E vivi fol per lei. Se a quefto albergo
Giammai ti riconduce amico fato,
E che non m' abbia il duol tolta di vita,
Una donna infelice allor rammenta.
Vifir t' appreffa: per l' eftrema volta
Concedi, o Prence, che al mio fen ti ftringa. (2)
La tua deftra mi porgi, che fovente (3)
Di lacrime bagnai; la prendi Orcano. (4)
Or più figli non ho; (5) quel che per anche

Re-

(1) *A Maometto.* (2) *Abbraccia il figlio.* (3) *Prende la mano di Maom.*
(4) *La dà ad Orc.* (5) *Da fe.*

Resta a compir delle materne cure,
Tu l' adempi per me; tu veglia attento (1)
Del tuo Signor su' giorni, e tu lo serba
Agli amici, alla patria, all' Oriente.
Pensa, che un empio è del suo sangue ingordo,
Che questo suol di tradimenti è sparso.

Orc. Concedi, o Prence, che al tuo piè prostrato (2)
Un bacio imprima sulla destra augusta.
Su questa man, che tua pietà mi stende
Giuro, o d' armar del regio brando il fianco
Del mio Signore, o al piè cadergli esangue.

Ma. Che vuol? Chi è questi? (3)

Sel. Fra la turba immensa,
Che al padre tuo servì, vi resta o Prence,
Un rado stuol, che di divider teco
Non teme il reo destin; in questo amico
Del fido stuolo la miglior ravvisa,
E la parte maggior. Tomba immatura
In questa Reggia, ove a regnar sei nato,
Un empio ti prepara: i tuoi delitti
Son la gloria, il poter degli Avi tuoi.
Al tuo periglio, ad un albergo infame,
Al tuo fato crudel, Prence, t' invola.
Segui d' Orcano i passi.

Ma. Or che in periglio
E' il viver mio tu m' abbandoni, o madre!

Sel. Pria che un sol dì restar da te divisa,

 Ben

(1) *Ad Orcano.* (2) *Si genuflette a Maometto.* (3) *A Selima.*

Ben mille volte incontrerei la morte.
Ma oh Dio! mel vieta un barbaro costume;
Nume tiranno, ed a' tiranni amico.
A' decreti del Ciel pieghiam la fronte.
Questo l' ultimo sia, che dar ti posso
Esempio di virtù. Troppo sublime
La cuna il Ciel ti diè; quindi col pianto
Segnar dovrai di vita i primi istanti.
Prence non più; deh fuggi; ah che mi sembra
Quà presso udir romoreggiar le spade,
Parmi vedere il folgore nemico
Strisciar attorno a te; fuggi; da morte
Lo salva Orcano. (1)

Orc. Andiam.

Ma. Giacchè lo vuoi,
Si, madre io partirò; ma un altra volta
Pria di partir al seno tuo mi stringi.
Che se mai più felice a queste soglie
Potrò volgere il piè, farò vendetta
Del tuo, del mio dolor. Andiam.

Orc. Ci segui
Tu ancor Karasse.

Ma. Cara madre, addio.

SCE-

(1) *Ad Orcano.*

SCENA VI.

Selima, Palmira.

Sel. SPosa, Sultana, e madre, e ſpoſo, e regni
Sorte mi tolſe; mi reſtava un figlio,
Che il lutto vedovil temprar ſolea:
Queſto figlio or perdei! vi fu nel mondo
Donna di me più miſera!

Pal. Selima,
Hai di pianger ragion; pari all' amore
E' l' affanno, e il timor. Eppure io ſento,
Che il cor mi dice, che ſereno il ciglio
In breve ti vedrò. Fedel è Orcano,
Provida mente è in lui, maturo il ſenno.
De' triſti caſi tuoi moſtrava eſpreſſa
In volto la pietà, ma inſiem parea
Nulla temer pel ſuo Signor.

Sel. Non ſai
Quanto infelice io ſono. E' ver, che tutto
Lice ſperar dal ſaggio amico, e fido:
Ma cento caſi, e cento arreſtar ponno
O tradir le ſue cure. Forſe alcuno
Inteſe i noſtri detti, ed al tiranno
L' annunzio ne recò. Di queſta Reggia
Non giunti ancor fuor dell' eſtreme ſoglie
Forſe incontraro armato ſtuol nemico.
L' inclemenza del Ciel, l' ire del mare,

La notte oſcura, ed il ſentiero ignoto,
La freſca età del figlio, il piè ineſperto
Ad un lungo cammin, l' albergo incolto,
Tutto mi fa tremar; ma più la fede,
Che rara alberga in petto uman, pavento.
Pal. Anche allor, che ſperar dovrìa conforto,
L' alma avvezza a penar teme gli affanni.
Se. Andiam.

S C E N A VII.

Acmette, Selima, Palmira.

Ac. SElima, non partir.
Pal. Oh Dio!
Sel. Che vuoi?
Ac. Quà ti trattieni ancor.
Sel. Ritorni
Un' altra volta ad inſultarmi?
Ac. Io vengo
A moſtrarti, che in van queſta mia deſtra
Dell' Oriente non ſoſtiene il freno.
Sovvengati di ciò, ch' oggi ti chieſi;
Nè t' aſpettar, che nuovamente i preghi
Uſi con te. Già ti parlò l' amico,
Or parla Acmette. Vanne, ed il tuo figlio
A me conduci. Ad annunziare il giorno
Pria, che ſorga l' aurora, ei dee lontano

Eſſer

Eſſer da queſto lido: omai diſciolte
L' ancore ſono, e omai ſpiegate a' venti
Ha le vele il nocchier.

Pal. Che ſento!

Sel. Oh Cielo!
Nè pago ſei di tormentar Selima!

Ac. Che penſi! Acmètte, e i detti ſuoi riſpetta.

Sel. Crudel . . . . Il figlio . . . . Oh Dio . . . . ! (1)

Ac. Pronta obbediſci.

Sel. E vuoi ch' io turbi al giovinetto Prence
I pacifici ſonni, or che inoltrata
La notte è sì?

Ac. Non può chi nacque al Regno
A ſuo piacer languire in grembo al ſonno.

Sel. Deh laſcia almen, che ſorga il nuovo giorno;
Nè fra il notturno orror, qual fuggitivo
Volga Maometto il piè dal regio albergo.
Sì barbaro ſarai, che ad una madre,
A cui la parte la migliore involi
Del ſuo povero cuor, negar tu voglia
Un breve tempo a ricercar nel pianto
Quello che a lei reſtò leggier conforto!

Ac. Quà non venni ad udir fole, o lamenti
Da labbro femminil: ha per uſanza
Far del pianto la donna inutil pompa.
Selima è vano il lacrimar; paventa
Gli sdegni miei, ſe al mio voler t' opponi.

Altc.

(1) *Penſoſa.*

Altera sei con me, perchè la sorte
Al trono t' inalzò? stolta; non sai
Che donna in Asia anche sul trono è serva.

Sel. Tiranno! E ti fu sì nemico il Cielo,
Che un cuor ti diè di tenerezza ignaro,
Onde temprare i barbari costumi!
E perchè aggiungi al duol, che mi trafigge
L' orror di mia condizion! E' vero
Che serva io son; che l' Oriente ingiusto,
Mentre di folle amor per noi sospira
Avvilisce superbo il nostro sesso:
Ma serva ancor, del tuo Signor son madre;
E della libertà, che vanti altero,
Più gloriose son le mie catene.

Ac. Teco garrir non voglio più. Karasse
Guidi il Principe a me. (1)

Sel. Deh no; sospendi
Il decreto fatal. Fermate. (2) Ascolta. (3)
Acmette i preghi miei; mira il mio pianto.
Mira al tuo piede una Sultana (4) . . . Ah troppo
Forse ella s' abbassò . . . . Selima è madre.
Almen concedi, che ti rechi io stessa
La vittima innocente

Ac. Sì: ch' io voglio (5)

Mo-

(1) *Alle Guardie.*
(2) *Alle Guardie che mostrano di partire.*
(3) *Al Acmette.*
(4) *S' inginocchia.*
(5) *Sel. s' alza.*

Mostrarmiti cortese. Pria, che il corso
Compia la notte io tornerò; ma invano
Fai ch' io quà non ritorni. (1)
Sel. Al fin respiro. (2)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Palmira con involto in mano, ov' è la veste di Maometto, e il coltello d' Orcano.

Pal. INfelice! . . . . che intesi! . . . . Oh qual ti reco,
Sventurata Selima, infausto dono!
Ah che pur troppo i tuoi novelli affanni
Ti presagiva il cor! Perfido Orcano!
Meschina madre! Ed or di te che fia!
Quando udirai, che più non vive il figlio;
Che il Visir ti tradì; che il reo Karasse
Ebbe compagno alla crudel congiura,
E come allor non morirai di duolo!
Come a te tornerò! Come del figlio
Potrò mostrarti il sanguinoso manto;
Il ferro ancor fumante. . . . Ah ch' ella viene.
Celisi intanto quest' infausto incarco
Là fra quelle colonne. (1)

SCE-

(1) *Asconde l' involto.*

SCENA II.

Selima, Palmira.

Sel. EBben, Palmira,
E' ſalvo il figlio? Vive? Il fido Orcano
E il buon vecchio Karaſſe ambi il ſeguiro
Fuor della Reggia, oppure indietro i paſſi
Rivolſero, e lo diero ad altri in cura?
Ma!.. Oh Dio.... che mai ſarà!... Come!... Soſpiri!
Preſto... Dimmi.... che avvenne? Ah che dal ſeno
Tu mi dividi il core.
Pal. Appena alcuña
Potei finor ſaper nuova del Prence.
Sel. E perchè piangi? E perchè volgi altrove
La faccia meſta?
Pal. Un ſervo, in cui per ſorte
Quà m' incontrai pocanzi.....
Sel. E che ti diſſe?
Pal. Dirlo non ſo,... m' ingannò forſe, o forſe
Dal vietato liquor, oppur dal ſonno..
Oppreſſo mi parlò.
Sel. Ma pur che udiſti?
Pal. Deh, nol chieder Selima! Ah' che fia meglio
Cercar d' altronde ciò che avvenne; io ſpero
Di più fauſte novelle apportatrice
A te in breve tornar. E perchè vuoi
Per un ſoſpetto dubbioſo, e incerto

Aver

Aver certa cagion d' acerbo affanno?

Sel. Questo dubbio timore assai più strazio
Fa del mio cor, che lusingar lo possa
Una speme lontana. Ah, se tu m' ami
Lascia, che una sol volta il duol m' uccida,
E non voler, che ad ogn' istante io mora.

Pal. Tel dirò, giacchè 'l vuoi.

Sel. Parla.

Pal. Quel servo,
Di cui dicea, mesto, e turbato in volto
Mi parve, qual chi sente acerba doglia;
A lui m' appresso, ed ei mi guarda, e tace:
Di sua tristezza lo perchè gli chiedo,
E temo di saperlo, ed ei sospira;
Torno a pregar, ed il suo labbro ascolto
Pronunziar con interrotti accenti
Scellerato il Visir, empio Karasse.

Sel. Che sento!... Il figlio... oh Dio!.. Palmira... il servo
Ove n' andò? .... Null' altro disse?

Pal. Oh Cielo!
Narrommi .... ma potea parlare appena.
Mira .... mi sembra, che con lento passo
Quà s' appressi il Muftì; fa ch' ei s' arresti:
Forse ei tutto saprà.

SCE-

SCENA III.

Selima, Muftì, Palmira.

Sel. Dove t' aggiri
Venerabil Muftì, mentre la notte
Ricopre il Ciel di fosco orror? mi sembri
Aver gran cure in mente.
Muf. E' ver Sultana.
Sel. E che ti tolse a' placidi tuoi sonni?
Muf. Ormai veglia ciascun dentro la Reggia.
Sel. Oh Dio!
Muf. Lascia ch' io segua il mio cammino. (1)
Sel. Deh non partir .... Che fu?
Muf. Tu sola ignori
Ciò, che poc' anzi avvenne! Altri tel dica. (2)
Sel. M' annunzia il cor ciò che svelar mi nieghi.
Muf. Oh donna sventurata!
Sel. Oh Dio! ... T' intesi ....
Più non mi dir ... Ahimè! ... Tradii me stessa.
Ma pur .... Che fu? ... No; che non vive il figlio.
Dimmi ....
Muf. L' hai detto. Del furor divino
In questa notte furo empj ministri
Il Visir, e Karasse.
Sel. O Ciel .... Che orrore!
Ed io respiro ancor! E non si fugge

(1) *Finge di partire.* (2) *Mostra di partire.*

L'alma da questo sen! Tu'l sai Palmira?
Tel disse il servo?
Pal. Si.
Sel. Barbaro fato
Sei sazio al fin di tormentar Selima!
Or che mi resta più a temer! La morte!
E' un ristoro de' mali a un infelice.
O disleal Visir, perchè una donna
Scegliesti ad ingannar? Contro un fanciullo
E che ti spinse a divenir crudele?
Muf. Brama di Regno.
Sel. E osò quel cuor mendace
Fino al soglio inoltrar le brame altere?
Muf. Donna real mal conoscesti Orcano,
Più d'un vi fu, che di sospette trame
Imprese ad accusarlo. Il saggio Acmette
Perciò il Prence ti chiese. Ei ben vedea
Nella Reggia, e al tuo fianco il suo periglio.
Ma il facile timor, l'incauto amore,
Che presero di te subito impero.
Fero compir dell'immortal destino
L'immutabil decreto.
Sel. E perchè Acmette
Mel tacque allor?
Muf. Dimmi; a Selima in faccia
Agevol opra era accusare Orcano?
Oltre a che non ben noti i suoi delitti
Erano a ognuno; pochi sol sospetta

Eb-

Ebber la fè di lui. Tu sai dipoi
Il tuo credulo cor con quai menzogne
A deludere ei giunse.
Sel. Ah, che pur troppo
Fè gli prestai! Ma chi potea, Palmira
Quel labbro sospettar spergiuro, e infido?
Pal. Sotto quel bianco venerando crine
E chi creduta avrìa mente sì rea!
Sel. Io creder la dovea. Non ti rammenti,
Quand' oggi èi venne a domandarmi il figlio,
E ch' io volea seguirlo, con qual arte
Il giusto mio desir dal cor mi tolse?
E allor ch' io chiesi di saper l' asilo
Destinato pel Prence, e a quali amici
Confidato egli fosse, come ardito
Di svelarlo negò. Forse la lingua
Pronte allor non trovò nuove menzogne.
Or sì, che intendo perchè meco ei finse
D' involarmi dal seno il figlio amato,
Sì sollecita cura: a queste braccia
Potei stringerlo appena, e fra i sospiri
Dirgli appena potei l' ultimo addio.
Ah; troppo stolta io fui. Ma tardo omai
Il pentirsi è per me .... Dimmi òve giace (1)
L' estinto figlio mio? Come il misfatto
Quel perfido compì?
Muf. Tosto che il Prence

(1) *Al Mufti.*

Egli ottenne da te, di queſta Reggia
Chetamente nel luogo il più naſcoſto
Lo guidò con Karaſſe; e giunto in parte,
Ove pensò involar l'atroce colpa
Allo ſguardo d'ognun, trattoſi il ferro
Che al fianco gli pendea, nel ſen di lui,
Che non temea di ciò, tutto l'immerſe.
Col favor della notte, e col ſoccorſo
Di ſcelto ſtuolo di ſedotti amici
Quel perfido volea, qual reo diſegno!
Ucciſo il figlio tuo, col ferro iſteſſo,
Svenare Acmette; e tutta inſiem con lui
La regia Stirpe, indi varcare al trono.

Sel. Ebbe l'Aſia giammai moſtro ſimile!

Muſ. Che mai faceſti! A che sì caro pegno
Fidar a uno ſtranier, che noto appena
Era fra noi; che per favore, o caſo
Giunſe a grado ſupremo, e niuna ancora
Ne diè prova di fè?

Sel. La mia ſtoltezza
Mi rammenti a ragione. Io ſon più rea
Del ribelle Viſir. Ei del mio ſpirto
Scorſe i debili ſenſi, e mio tiranno
Appreſe a divenir; ed io non ſeppi
Temerlo traditor! Io sì t'ucciſi
Miſero figlio, io che vegliare attenta
Su' tuoi giorni dovea, ti porſi io ſteſſa
A' tuoi fieri nemici. Ah ſe il deſtino

Fra'

Fra' trifti affanni miei non vuol ch' io mora,
Saprò punirmi perchè troppo io viffi.
Muftì colà mi guida ove del figlio
Giace la fpoglia efangue; io vo' di pianto
In pria bagnarla, e poi morirle allato.
Quefto conforto, che farà l' eftremo,
Ch' ella poffa fperar, deh lo concedi
Ad una madre, che di duol fi muore.
Muf. Tutto ancor non ti diffi.
Sel. E che mi refta
A intender di più trifto?
Muf. Erano omai
Là giunti i traditori ove compito
Effer dovea l' atroce empio misfatto;
Gli vedde alcuno non veduto: il loco,
L' ora, il filenzio, i frettolofi paffi
Temer gli fero, e fofpettar pel Prence.
Ciò che avvenia, dalle vicine guardie
Tofto s' intefe, e corfer là veloci,
Ma giunfer tarde, e inopportune! Il ferro
Per man d' Orcano nell' augufto feno
Era difcefo, e l' implacabil morte
Là dentro aperta aveafi un' ampia via.
Schivar tentaro col fuggir la pena
Entrambi i rei, poichè occultare il fallo
Più non poteafi allor; ma mentre ognuno
Volle d' Orcano trattenere i paffi,
Agio alla fuga ebbe Karaffe, e feco

Tratta la salma del garzone estinto,
Inverso il mar vicino il piè rivolse,
Nè più si vidde. Nell' ondoso gorgo
Forse immerger credè l' orrido aspetto
Del suo delitto, e la memoria infame.
Indi sul suolo si trovaro il ferro
Del regio sangue intriso, e l' agil manto,
Che cadder nella zuffa.

Sel. Iniquo fato,
Mi nieghi ancor compir gli estremi uffizj
Sul figlio estinto, e della fredda salma
Anch' io morir fra i dolorosi amplessi!

Muf. Donna infelice, con ragion ti lagni:
Grande è la tua sciagura, e forse eguale
Non si vide giammai: ma in atra nebbia
E' chiuso il nostro fato, e quei lo muove,
Che volge il tutto al ben dell' Universo.

Sel. Orsù Muftì, giacchè morir non posso,
Sulla salma del figlio, almen mi reca
Il manto, e il ferro del suo sangue lordi.

Muf. A che inasprire il duol co' tristi oggetti.

Sel. Deh non curar di ciò. Questi m' ottieni
Infausti doni, ch' io sospiro, e poi,
Se usar seppi di lor, tu ancor saprai.

Muf. Tempo a cercarne or non mi resta.

Sel. Oh Cielo!
Neppur di ciò fia paga! Ed io non moro!
Suolo a che mi sostieni! A che non apri

Sot-

Sotto i miei piedi i tuoi profondi abissi!
Perchè dal soglio ove una volta ascese
Vuoi, che Selima mostri all' Universo
Della mortal miseria il segno estremo?

Pal. Sultana, se ti può recar conforto
Un così tristo aspetto, e l' uno, e l' altro
Or or ti recherò.

Sel. D' onde gli avesti?
Dove gli ascondi?

Pal. Per un piccol dono
Gli ebbi dal servo, che incontrai pocanzi.
E allor che quì venisti, a te gli ascosi
Là fra quelle colonne -

Sel. Fanne il ferro,
E quel manto veder.

Pal. Ecco. (1)

Sel. Quel velo
Togli di là.... ma no.... ferma, che in mente
Altro pensier mi vien. Andiam Palmira.

SCENA IV.

Muftì solo.

COme ben t' ingannai stolida donna!
L' armonia de' tuoi pianti oh quanto dolce
Ad Acmette sarà! Le vie del trono

 Gli

(1) *Prende il ferro, e la veste involti in un drappo.*

Gli abbrevia il tuo dolor, e le vendette,
Ch' ei dovea fare un dì, tu ſteſſa affretti.
Or da me ſappia il fortunato Acmette
Quanto feci per lui. (1) Ma: qual mi ſento
Subito interno orror! Ha l' Aſia un Nume!
Ovver l' antica ineducata cuna
Oſa gettare un importuno avanzo
Di ſterile terror ſu' miei trofei!
Ah, ſe pur v' è, chi dall' eſtrema sfera
Prende cura dell' opre de' mortali,
E s' ei mai foſſe, che il mio labbro accuſa,
Perchè de' ſacri accenti in cuor del volgo
Mal ſoſtiene l' onor, ſpenga nell' alme
Di lor, che ſtanno a lui che impera al fianco,
La cieca ambizion, poi mi condanni,
O delle leggi ſue tempri il rigore.

SCENA V.

Acmette, Muftì, Bectaſi.

Muſ. A Te venia Signor.
Bec. Seppe Selima......
Muſ. Il tutto inteſe. Piange il figlio eſtinto,
Di ſe ſi duole, e di furore acceſa
Freme contro il Viſir.
Ac. Ne alcun ſoſpetto

Di

(1) *Penſoſo.*

Di te, del tuo parlar le venne in mente?
Muf. A divulgar, come Beſtaſi impoſe,
Ed a mentir di Maometto i caſi,
Giovommi aſſai mercar d' un ſcaltro ſervo
L' util opra, ed ingegno. A caſo ei finſe
Incontrarſi in Palmira, che del Prence
Alla madre volea recar novelle.
Inſiem con lei trattienſi, e la meſtizia
Simula in volto. De' moleſti affanni
Di narrar la cagione in pria ricuſa;
Indi cedendo ai preghi, il voto ſoglio
Piange dell' Aſia, e del Viſir l' acciaro
Moſtra, e il manto real. D' ambi richieſto
E' a lei corteſe. Di ſtraniero ſangue
Gli ebbe il ſervo da me tinti, ed aſperſi.
Ac. Saggio Muftì.
Muf. Del ſervo menzognero
Quando i detti penſai giunti a Selima,
Io pur in lei m' incontro ad arte; ed eſſa
Mi ſcorge appena, e con tremante voce
M' appella, e vuole, che confermi io ſteſſo
Ciò che trema d' udir!
Ac. Orsù Beſtaſi
Narra del Prence l' improvviſa fuga,
L' impreſe tue, l' ardir dell' empio Orcano;
Che tutto ancor da te non bene inteſi.
Bec. Tacito per la Reggia inſiem con pochi
De' Giannizzeri miei ſcorrea pocanzi.

Io non ſapea di che; ma pure in mente
Avea forte ſoſpetto; quando alcuno
Da lungi oſſervo, che così veloce
Moveva i paſſi, quaſichè altri il ſegua
Paventaſſe a ragione: il piede affretto,
Ed in mezzo al Viſir, ed a Karaſſe
Scorgo Maometto: allora il ferro impugno,
Ed il piccol mio ſtuolo a me s' uniſce.
Eramo appunto dove al mar vicino
Queſte mura congiunge antica porta:
Quella, che chiuſa è a ognun, fuor che a te ſolo,
Aperta miro, e a me venire incontro
Schiera d' armati. Breve zuffa, ed aſpra
S' intraprende da noi. Per caſo afferro
Del giovine Maometto il lungo manto;
Ma queſto in man mi reſta, ed ei ſen fugge.
Col guardo il ſeguo, e veggo un agil legno,
Che rapido lo toglie a queſta riva
Inſieme con Karaſſe. Orcano ſolo
In mio poter rimaſe, e in cupa ſtanza
Chiuder lo feci.

Ac. Perfido!

Bec. Non ſeppi
Che riſolvere allor: tutto temei.
Ma un genio amico della tua grandezza
Mi poſe in cor, che mentre avverſo il fato
Si fingeva con te, le vie del trono
T' additava più brevi, e più ſicure.

Ne

Nè, come oggi ti dissi, in tuo favore
D' un debole Senato i dubbj voti
Fia più d' uopo il brigar con arte, o doni.
Lieto del mio pensier ratto men volo
Il Muftì a consultar, a cui si svela,
Più che ad ogn' altro, il Ciel. Ei pure intese
Qual grato dono la propizia sorte
A te facea nelle nemiche trame
Del ribelle Visir. Vedemmo entrambi
Che doveasi ad ognuno entro la Reggia
Celar del Prence la notturna fuga,
Ed oprar sì, che la bugiarda fama
Scorresse attorno a divulgarlo estinto;
Indi accusasse di sua morte reo
Il superbo Visir. Fino a Selimà,
Rapide andaro le mentite voci
Per opra del Muftì. L' eco dolente
Quà risuonò, che scosse ognun dal sonno.
Ac. Ma qual pro mi verrà?
Bec. Tosto che sorga
Il nuovo dì, vanne al Divano, e imponi
Che là ciascun si trovi: ivi la morte
Del Prence annunzia, ed il vacante Impero;
Del ribelle Visir narra i misfatti.
Chi vi sarà che ti contrasti il trono?
Ac. Smentirà i detti miei, se vive, il Prence.
Bec. Tu di lui cerca pria d' ogni altro, e alcuno
Nol trovi dopo a te.

Ac.

Ac. Sarei felice
Se il Visir, e il nipote un giorno solo
Togliesse a me, sicchè io potessi al trono
Varcar senza timor.
Bec. Facil ti fia
Scoprir l'asilo, ove il fanciullo è ascosto,
E farne la tua voglia. Indarno Orcano
Cercherà discolparsi, se tu stesso
Nel Divano l'accusi. Ognor migliore
E' il dritto del più forte, e invan ricerca
Labbro meschin chi la discolpa ascolti.
Ac. I detti miei qual prova avranno?
Muf. Il pianto,
Le smanie di Selima a' detti tuoi
Saran prova bastante. Entro il Divano
T'aspetta pur con scarmigliato crine,
Con piè tremante, e lacrimoso ciglio
Vederla penetrar, e l'aere attorno
Assordar co' suoi lai. Mentre tu parli
Ella stessa verrà a mostrar la veste
Del figlio estinto, e il ferro micidiale;
Et indi l'udirai chieder d'Orcano
La morte, e prevenir le tue vendette.
Ac. Ma; chi sa! Forse alcun omai di loro
Che furo nella zuffa, ha tutti i casi
Divulgati altrimenti.
Bec. Molti estinti
Cadder sul suolo, ed altri pochi io seppi

Con

Con arte allontanar da queste mura.
Ac. Grato m' avrai Bectasi. Or il Divano
Muftì fanne adunar, allor che il Sole
Rieda sul nostro Cielo. Vanne. (2)

SCENA VI.

Acmette, Bectasi.

Ac. OH quanto
Mi par d' esser felice! Omai già scorgo
L' Asia tremar di me.
Bec. Ciò che vi resta
Della notte, o Signor, non vuolsi in ozio
Quietamente passar. In faccia al porto
Pere il nocchier, se troppo al mar s' affida.
Ac. Che vuoi ch' io faccia?
Bec. Rintracciar conviene,
Ove celato abbia Karasse il Prence.
Ac. Difficil fia, che lungamente ascosto
Esser mi possa, ed il furtivo colpo
Giunga a schivar d' una corrotta destra.
Bec. Finch' egli vive il trono tuo vacilla.
Ac. Dunque di lui si cerchi.
Bec. Il fiero Orcano
Fai che a te venga innanzi; ad esso il chiedi.
Tutto fagli sperar, tutto prometti. Nu-

(1) *Parte il Muftì.*

Nutrir se giova, ed ingannar la speme
Fu spesso l'arte, e la virtù de' Grandi:
Che se sien vani i detti tuoi, minaccià.
Di sua condizione il fiero aspetto
Lo farà men superbo.

Ac. Assai ne pensi
Saggiamente, o Bectasi. A me si guidi, (1)
Cinto il Visir di sue catene. Intanto,
Se altro vi resta ancor, tutto disponi,
Pria ch'io venga al Divano.

Bec. Intesi. (2)

Ac. Ascolta. (3)
Non ti scordar, che fido armato stuolo
Vegli presso di me, mentre ch'io seggo
Nell' augusto Senato. Incontra fede
Quel labbro, che si teme.

Bec. E questo ancora
Pensai Signor.

Ac. Parti, già viene Orcano.

SCENA VII.

Acmette, Orcano con catene, e Custodi.

Ac. VIsir; un Astro splende in Ciel propizio
Anche ad Acmette. Mi tradisti, e tutti
Non potesti compire i tuoi delitti.

Pu-

(1) *Alle Guardie.* (2) *Parte.* (3) *Lo richiama.*

Punir ti debbo. Della Reggia in ſeno
Mi rapiſti il nipote, e quei che in cura
Dovea di lui vegliar, da te ſedotto
Con eſſo ſi partì. Tutti mi ſono
Noti i diſegni tuoi: ſaprai tu ſteſſo.
Qual pena ſi conviene a tante colpe.
Ma, oh Dio! Ch'io non vorrei gli eſtremi giorni,
Ne' quai d'Acmette il nome è ſacro all'Aſia,
Segnar col pianto altrui. Quel trono auguſto
Da cui ragion vuol, che ben preſto io ſcenda,
Mi ſpiace il rimirar di ſtragi impuro.
Regnai finor per la clemenza, e ſpero
Ch'ella immortale porterà il mio nome
A' lontani nipoti. Or dunque vieni,
Che ſcioglier di mia man ti voglio i ceppi.
Dipoi ti cerca in un rimoto Cielo
Sicuro aſilo.

Orc. Ferma: dimmi pria
Qual'è il prezzo ch'hai poſto a' doni tuoi.

Ac. Maometto, ove ſi trova? Ove lo cela
L'amico tuo Karaſſe?

Orc. E più non chiedi?

Ac. No.

Orc. Le catene ſue laſcia ad Orcano.

Ac. Come! La libertà curi sì poco?

Orc. Se rimorſi non ha libero è un core.

Ac. Che! Dell'ineſorabile Divano
Attenderai i decreti!

Orc. Il reo paventa
Del giudice l' aſpetto.
Ac. Preſſo al mare
Pur or Beſtaſi ti trovò col Prence.
Orc. E' ver.
Ac. Ne queſto vuoi che ſia delitto?
Orc. Son colpe innanzi a te l' onor, la fede!
Ac. Di queſta fè degna mercede attendi.
Orc. Il bene oprar è la mercè del giuſto.
Ac. Avrai la morte.
Orc. Può del vecchio Orcano
Poco togliere a' giorni, e molto al nome
Aggiungere di lui.
Ac. Talor per faſto
L' udii ſprezzar lontana; e poi vicina
Vidi di lei tremar l' alme più forti.
Orc. Fan tremare i reati, e non la morte.
Ac. Oſi dunque sdegnar i doni miei!
Orc. Se un prezzo chiedi a me, vendi, e non doni.
Ac. Scorda l' orgoglio omai, mal ſi conviene
Colle catene tue: penſa, che in breve
Il crin canuto, e gli anni tuoi cadenti
A Bizzanzio ſaranno, e all' Univerſo
Deteſtato ſpettacolo d' orrore.
E che volli da te? Figlio al Germano
Non è Maometto? A me di lui la cura
Decretata non fu? Con qual diritto
Dunque a me l' uſurpaſti? Ti ſeduſſe

Di

Di ciglio femminil imbelle pianto!
Facil pietade in fredde membra alberga.
In fine e che potean Selima, e Orcano
Per Maometto temer? Forse vaghezza
In me fu di regnar? Il decim' anno
Quest' oggi compie il Prence, ed io dovea
Porre il difficil fren di tanti regni
In mano d' un fanciullo! Oggi lo chiesi
A Selima sua madre. Un fido asilo
Non erano per lui l' armate schiere?
Di che potea temer? E quale in ambi
Cagion vi fu di subito sospetto?

Orc. In ceppi è Orcano, e si discolpa Acmette!
L' un offre libertà, l' altro la sdegna!
Chi è dunque il reo di noi? Saper lo vuoi?
A Bizzanzio lo chiedi; anzi a te stesso:
E della mia pietà, de' miei sospetti,
De' tuoi dritti decidi. A me la cura
Lascia poi di serbar un nome illustre
Al canuto mio crin. Infamia reca
All' uom la colpa, e non la sorte avversa.

Ac. Torna al tuo carcer: Là vedrai se Acmette
Sa farsi rispettar. Saprò ben io
Quell' asilo scoprire, ove Maometto
Celasti a me: saprò punir Selima,
Te con Karasse, e l' Oriente intero,
Se l' Oriente intero a me s' oppone.

Orc. Si, tingi pur di sangue l' Oceano;

Gl' infelici cadaveri insepolti
Vietino al rado passeggier la via;
Vuota d' abitatori l' Oriente;
Regna in un vuoto Regno; ma tranquillo
Se credi di regnar, invan lo speri. (1)

SCENA VIII.

Acmette solo.

Qual fierezza! Ma pur m' alletta, e piace.
Quell' impavido core è più superbo
Fra le rovine, ed i perigli suoi,
Che lieto non son io fra' miei trionfi.
O tristi allori, se malvagio succo
Vi fece germogliar fra ignobil polve.
Che! Mentre il crin m' offre la sorte amica
Tremerò in afferrarlo! Ah no, che dolce
Troppo è il regnar. E' grato a piè del Soglio
Veder tremanti i pallidi mortali
Del proprio fato palpitar, e umili
Baciar la destra minacciante, e armata.
E' ver: frammezzo a mille colpe, e mille
Dovrò ad esso varcar: il ferro in seno
Immergerò di lui, che un dì giurai
Di conservare all' Ottomanno Impero.
Che orrore! Oh qual trofeo! misero Acmette!

Or-

(1) *Orcano parte.*

Orcano, Orcano, eppure anche ſul trono
Mi farai rammentar le tue catene.
Rimorſi inquieti a lacerarmi il ſeno
Deh non venite; all' imbecille volgo
I voſtri riſerbate orrendi ſpettri.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Selima, Palmira.

Un servo, che porta involti in un drappo il manto di Maometto, e il pugnale d' Orcano.

La Scena mostra da una parte alte antiche torri destinate a custodire i prigionieri di Stato: il rimanente del Teatro è preparato a mostrare la Sala del Divano illuminata con Sofà all' intorno, e Trono, che vien chiuso da un Foro.

Sel. PAlmira, il carcer, ove è chiuso Orcano,
E' quello?
Pal. Appunto. Così disse il servo,
Che fin quà ne condusse.
Sel. Odimi, e fida
Adempi i cenni miei. Morir io voglio.
Quel ferro, che svenò l' amato figlio
Dee trafigger la madre. Io non potrei
Sopravvivere all' onta, ed all' affanno
D' aver la prole mia recata io stessa
In braccio a un traditor! Allor che al suolo
Questa salma vedrai cader estinta
Di lieve polve la ricopri.

Pal.

Pal. E dove
Ti trasporta il dolor!
Sel. Restare Orcano
Non dee però dopo Selima in vita.
Entrambi siamo all' ombra di Maometto
Le vittime dovute. In sen di lui,
Indi discenda in questo petto il ferro,
Fabro crudel dell' esecrabil colpa.
Vanne Palmira al carcer suo; sedotti
Furo i custodi: innanzi a me ne venga.
Il regio manto sanguinoso, e guasto
Voglio ch' ei vegga in questa mano; e il ferro
Che fu del pianto mio crudel ministro,
Vo' ch' ei tremi in mirar; vo' che quell' alma
L' orror de' falli suoi gli sparga in volto.
Più non chiedo da te, parti. (1)

SCENA II.

Selima, Il servo.

Sel. T' Appressa. (2)
La veste lacerata or mi discopri
Del misero mio figlio. In essa il guardo
Gettar finora non osai. Dal seno
Temei, che l' alma a sì funesto aspetto
Rapida si fuggisse, e invendicata

 L' om-

(1) *Palmira parte.* (2) *Al servo.*

L' ombra cara restasse. (1) Ah si, tu sei
Dessa pur troppo. . ! Oh Dio . . . ! Si, che quel sangue
Sangue è del figlio . Io ben lo scerno a' moti
Interni del mio cor, voci sicure
Di verace natura. Ecco in te spenti,
Oh figlio sventurato, i giusti voti
Del tuo buon genitor; vestita a lutto
Ecco l' Asia dolente al giogo odiato,
Che già scuoter credea, porger ritrosa
L' avvilito suo collo; ecco le dolci
Lusinghe di Selima, che col pianto
S' alternavan talor, da un traditore
Troncate in un instante! Oh Dio! Che fiera
Rimembranza fatal! Che tristo oggetto! (2)
Ma pure... ah si ... tu sei che un tristo avanzo
Mi conservi di vita, e in core aduni
Quei, che non spense il duolo, erranti spirti,
Sicch' io non mora, e la vendetta adempia. (2)
Prendi; la serba ancor; già viene Orcano.
Come intrepido ei sembra!

S C E N A III.

Selima, Orcano, Palmira, il Servo, Guardie.

Orc. OH qual, Selima,
Pietà de' mali miei quà ti condusse!

Sel.

(1) *Prende in mano il manto.* (2) *Guarda il manto.*
(3) *Vede venire Orcano. Dà il manto al Servo.*

Sel. Quella, che in te trovai. Del figlio mio
Dimmi che avvenne? Ove n' andò? Di lui
La cura a chi fidasti? Omai l' arcano
Non sia più tempo di tacermi.
Orc. Io spero,
Che salvo ei sia; che in breve a queste soglie
Ritornar lo vedrai.
Sel. Perfido! E pensi
Che tutto ancor non sappia? Invan pretendi
Lusingar il mio cor.
Orc. Oh Ciel! Che ascolto!
E quai voci son queste! A che m' accusi?
Sel. Barbaro! E nutri in sen alma sì rea,
Che in faccia a me di freddo orror non geli?
Orc. Gelar d' orror! Di che dovrei? Selima,
O più chiari m' annunzia i tuoi sospetti,
O lascia d' insultar le mie catene.
Sel. Qual audace! Qual empio! In Oriente
Per tua cagion la più meschina donna
Oggi divenni, e mi deludi ancora! ...
Del tuo Signor prostrato al piè ti vidi;
Giurargli fè t' intesi; emule voci
A' materni infelici affetti miei
Perfin t' udii sul labbro, e il labbro stesso,
Mentre spergiuro mi svegliava in seno
Ignota speme inaspettata, oh Dio!
La morte decretava al suo Signore.
Orc. E che dicesti! ... Oh Ciel! ... Che fu del Prence?

Sel. Ei viverebbe ancor, ſe tu non eri.
Orc. E' morto! E ſarà ver! D' onde lo ſai?
Sel. Dillo piuttoſto a me. Dimmi qual Furia
Sciolſe l' Averno ad agitarti il ſeno!
Orc. Della morte del Prence Orcano è reo!
Che orror..! Come! Chi'l diſſe!.. Oh Dio..! Che aſcolto!
Ah, deluſa tu foſti. (1)
Sel. Oh menzognero!
T' accuſa ognuno; il tuo delitto omai
Noto è a tutto Bizzanzio; e a me lo neghi!
Mira fellon, ſai di chi fu quel ſangue? (2)
Non lo ravviſi ancor!
Orc. Ahimè, che veggo!
Di Maometto la veſte! Ella è pur deſſa!
Ei più non vive! Or ſi, che il voſtro peſo
Incomincio a ſentire, o mie catene.
Pal. Oh, come bene ei finge!
Orc. Aſia infelice
Qual fato t' invidiò la tua grandezza! (3)
Ma pur.... Nol credo ancor. Pocanzi Acmette
Di lui mi chiede!.... Non vid' io Karaſſe
Già preſſo al mare....!
Sel. Si; de' tuoi misfatti
Il ſedotto miniſtro in grembo all' onde
Pensò celar entro un eterna tomba
Il miſero mio figlio, e il tuo delitto.

In-

(1) *Penſoſo.* (2) *Prende il manto di man del Servo, e lo mostra ad Orc.*
(3) *Sta un poco dubitando.*

Ingrato! Io ti fei grande; io ſol ti tolſi
Dalla turba de' ſervi, e tal mercede
Oggi mi rendi!

Orc. Ah Cielo! A queſto ancora
Riſerbato ſon io! No, che queſt' alma
Non ſa temer della calunnia rea
Gl' implacabili affronti. Odi Selima;
Morto il Prence non è: v' è quì chi trema
Pur troppo de' ſuoi giorni. Ad arte al pianto
Provocato è il tuo ciglio; o perchè ſveli,
A chi lo cerca in van, l' aſcoſto aſilo
Che delude le inſidie: o perchè al mondo
Voto divulghi il ſoſpirato trono.

Sel. Dov' è il figlio, s' ei vive?

Orc. E vuoi ch' io ſia
Men cauto or che maggior è il ſuo periglio?
Tempra il duol, lo ſaprai.

Sel. Sì, che lo ſeppi.
Non ſperar no, con queſti ſcaltri detti
Schivare il mio furore; anzi più grande
L' accendi in me. Credei mirarti in volto
Il roſſor de' tuoi falli, e il pentimento
Udir ſul labbro, et odo ſol gl' inganni. (1)
Malvagio, mentitore; or che dirai?
Volgi lo ſguardo; non è queſto il ferro
Con cui penſaſti d' uſurpar lo Scettro?

Orc. Le ſembianze di reo non fan la colpa.

Sel.

(1) *Rende il manto al Servo, e prende il ferro.*

Sel. Lo mira ben; ei fuma ancor di ſangue.
Stanco de' tuoi misſatti, in queſta mano
Lo poſe il Ciel per vendicar Selima.
Si, che or' io troncherò de' giorni tuoi
L' avanzo vergognoſo. Mori . . . Oh Dio . . . ! (1)
M' abbandona il furor . . . la man mi trema . . .
Aborre l' alma il glorioſo colpo . . .
Che vuol dir ciò !

Orc. Se ponno i giorni miei
Dar ripoſo al tuo ſpirto, eccoti il petto.
Si; feriſci o Sultana. Amai la vita
Per ſervire all' Impero: illuſtre il fine
Saria del viver mio; mel dice il core.
Non mi ſpiace il morir. Mi duol ch' io moro
Per tua mano Selima. A che d' Iberia
Abbandonai l' arene! (2)

Sel. Oh Dio! Qual nome!
Iberia! Parla: dimmi; quando; come
Conoſceſti quel ſuol?

Orc. Il primo Sole
Vidi colà.

Sel. Che ſento! A queſte voci (3)
Qual pietade importuna il cor mi cerca!
Io pure in faccia al Caucaſo ſcoſceſo
Ebbi la cuna, nè del padre mio
Giammai novella inteſi. Oh Ciel! L' orrore
Che mai vuol dir, che mi ſi deſta in ſeno! . . . (4)
For-

(1) *Vuol ferirlo, e ſi trattiene.* (2) *Da ſe.* (3) *Da ſe.*
(4) *Penſoſa.*

Forse egli il reo non è . . . No, ch' io non posso
Fissar in lui lo sguardo . Al carcer torna (1)
D' onde venisti, il tuo destin saprai .
Orc. Più de' miei ceppi, il tuo dolor m' accora. (1)

SCENA IV.

Selima, Palmira .

Sel. Eppur, ne so il perchè, di mano il ferro
Sentii quasi cadermi . . . Ah, non m' accorsi, (1)
Stolta ch' io son ! che a disarmarmi il braccio
Finse con me comune il suol natìo
Non ignoto alla Reggia !
Pal. Io pur Sultana,
In mirarlo, in udirlo interna brama
Di discolparlo mi sentiva in core .
Sel. Ambe ei deluse ; ma sperato ha invano
Dall' ire mie scampar. Prendi Palmira : (1)
Al carcer suo ritorna, e questo servo
Teco ne venga ; al traditore in petto
L' immerga, indi quà riedi, e a me lo rendi .
Pal. Ma se fosse mai ver ciò ch' ei ne disse ;
Qual rimorso al tuo cor !
Sel. Inutil speme,

Mi

(1) *A Orcano.* (2) *Orcano parte.* (3) *Pensa.*
(4) *Gli dà il ferro.*

Mi desti in seno. Ah no: non vive il figlio!
Chi dubitar ne può: nol disse il servo?
Nol confermò il Mufti? Quella la veste
Di lui non è? Non è d' Orcano il ferro?
Impunito quell' empio, e invendicato
Maometto resterà! Che più vorrai
Ch' io cerchi ancor? M' afferma il figlio in vita,
Cniedo in van dove ei sia; tace, e procura
Discolpare il tacer: e non è reo!
Più non s' indugi; il mio voler compisci. (1)

S C E N A V.

Selima sola.

DEl tradito mio figlio ombra infelice
Se quì t' aggiri alla tua madre intorno,
E se chiedi vendetta; ah, si, t' arresta.
Dell' ombre inulte fra il negletto stuolo
Non anderai confusa. Una già cade
Delle vittime tue; non volle il Cielo,
Che la svenassi io stessa; ah, troppo bello
Il morir di mia mano era a quell' empio!
Indi sia questo suol l' ara dell' altra.
Deh non inorridir, fra brevi istanti,
Se miri lei, che un dì ti diè la vita,
Esangue palpitar. Al par d' ogn' altro

Anch'

(1) *Parte Palmira col Servo.*

Anch' io son rea, nè punir posso Orcano
Della tua morte, ed obliar Selima.

SCENA VI.

Selima, Ipsir.

Sel. CHi è mai colui, che quà s' appressa! ignoto (1)
Quell' aspetto non parmi . . . . Ipsir! . . . .
Ip. Selima! . . . . .
Sel. Padre, che tal le cure tue ti fero,
Alfine io ti riveggo. Ah che mi rende
A te l' istante istesso, e a te mi toglie!
Ip. Perchè? . . . Tu piangi! Ah, quanto piansi anch' io
Quando a me ti rapì Tartara schiera!
Sel. Se i casi miei saprai . . . .
Ip. Mi mostra in pria
Ove alberghi il Visir.
Sel. L' iniquo Orcano!
Deh, non curar di lui.
Ip. Perchè l' oltraggi!
Tu nol conosci ancor. In che t' offese?
Sel. In che! Nol sai? Dunque i misfatti suoi
Tu solo ignori entro Bizzanzio! Il figlio,
L' unico figlio, il perfido mi svelse
Dalle braccia, dal seno; e poi, spietato,
Morte gli diè. . . . .

Ip.

(1) *Vede venire Ipsir.*

Ip. Come! Il Vifir! ....

Sel. La Spofa
Un giorno io fui del mifero Ibraimo,
A cui l' Afia fervì.

Ip. Tu la Sultana!

Sel. De' cafti affetti noftri Maometto.....

Ip. Maometto vive. A che ti lagni! io venni
A recare al Vifir di lui novella.
Quai cofe afcolterai! Fanne ch' io poffa
Parlar con lui.

Sel. Che narri! E farà vero!
Più infelice non fono! Dunque il figlio ....

Ip. Il figlio deve al fido Orcano i giorni,
Nè d' Acmette omai più teme l' infidie.

Sel. Andiamo ... ov' è? Qual gioia ... ma d' Orcano
Forfe or pende ful capo ... ahimè! Che feci!
Ipfir .... ftolta ch' io fui .... fcampa da morte
L' amico fventurato.

Ip. Che!

Sel. Pocanzi
Del fuo morire il barbaro decreto
Io fteffa pronunziai.

Ip. Che mai facefti!

Sel. Il malvagio Muftì ... L' acciaro ... il fervo ....
Il regio manto ... il mio dolor ...

Ip. Sultana .....
Mifera! vanne .... oh Dio! Qual' è non fai
La vittima che cade. Il braccio arrefta,

Se

Se tempo v' è, che il genitor ti svena.
Sel. Io la figlia d' Orcano!
Ip. A me ti diede
Mentre vagivi ancor.
Sel. Ohimè, che orrore!
Ove sono! Che sento! il cor trafiggo
A chi mi diè la vita! A lui che a morte
Tolse il mio figlio! O Cielo, a che non miro
Sul mio capo infocarsi i lampi ardenti
Segni del tuo furor, e a me d' attorno
Striseiar non odo i folgori tremendi!
Ip. Il pianger a che giova? Deh, m' addita
Ov' è il Visir; colà n' andrò; tu segui
Veloce i passi miei: forse il meschino
Per anche non morì; forse sospeso
Fu il decreto fatal.
Sel. Là fra quei muri
E' chiuso il genitor: dell' alta torre
Aperto è il varco: io vengo: il debil piede
Tu previeni frattanto; corri....
Ip. Intesi. (1)
Sel. Ah, posso sostenermi appena! Oh Dio!
Di seguirlo d' appresso in vano io spero.
M' abbandona la vita...

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VII.

Selima, Acmette, Mufti, Bectasi.

Ac. AL grave affanno,
Che fenti in cor pari è il mio duol, Selima.
Misero Maometto! Ah, non potei
Il pianto trattener ful fuo destino.

Sel. Son degni di pietade i casi miei.
Meco or la fingi; ma chi fa, che un giorno
Tu ancor la cerchi, e invan la chieda altrui. (1)

SCENA VIII.

Acmette, Mufti, Bectasi.

Ac. DOnna fuperba!

Bec. Son trofei d' Acmette
Le fmanie di Selima.

Ac. Ove si celi (2)
Maometto ancor fapesti? Invan da Orcano
Cercar lo volli.

Bec. Mille, e mille infidie
Tender gli fei; ne può fcampar la morte,
Che per tutto l' attende.

Ac. E' tempo ancora,
Che al Divano mi mostri?

Bec.

(1) *Parte.* (2) *A Bectasi.*

B ec. Impaziente
E' di vederti ognuno, ed a vicenda
Par, che gareggi in ciaſchedun la gioia
D' adorarti ſul Trono, all' Aſia umile
Mentre tu porgerai le ſue catene.
Ac. Oh me felice! Omai volgermi il tergo
Non può la ſorte, e omai de' ſuoi capricci
Più tremar non dovrò. S' apran le porte (1)
Dell' auguſto Senato. Ognun s' aſſida. (2)
Amici, o voi, che all' Ottomanno impero
Foſte meco finor ſtabil ſoſtegno,
Udite il mio parlar. In queſta notte
Fe l' avverſo deſtin piombar ſull' Aſia
Gli sdegni ſuoi. Il noſtro Prence è morto;
L' Erede d' Ibraimo, il mio nipote,
Per cui vegliai finor di queſto Trono
A cuſtodir la maeſtà, la gloria,
Da una mano ribelle a noi fu tolto.
Orcano, a cui pareva eſpreſſa in fronte
La più ferma virtù, dal fango abietto
Ov' ebbe un dì la cuna, a grado eccelſo
Inalzato da me, fatto più audace
Per la ſorte propizia, a lui dovuti
Creder di queſti Regni osò gli omaggi.

 Quin-

(1) *S' alza un Foro, e ſi vede la Sala del Divano illuminata: molti Signori Ottomanni in piedi: magnifico Trono: guardie, e ſoldati attorno al Divano medeſimo.*

(2) *Acmette ſi pone a ſedere nel primo Sofà preſſo al Trono: ſeggono gli altri.*

Quindi compagno alle perverſe trame
Invitato Karaſſe; ambi del Prence
Si fer cuſtodi; dell' incauta madre
Luſingando con modi ſcaltri, e finti
La facil tenerezza. Tolto appena
Che l' ebbero al ſuo ſeno, ove più cheta
Quà dentro parve lor regnar la notte,
Fecer cader quell' infelice al ſuolo
Da più colpi trafitto. Ah, che la voce
Mi vien meno, ed il cor. Segui Bectaſi
Per me a parlar. Te pure i caſi orrendi
Guidò in parte a mirar tardo deſtino.

Bec. Giunſi per ſorte là, dove l' atroce
Misfatto ſi compiea; de' miei ſeguaci
Piccol ſtuolo avea meco; in man d' Orcano
Da lungi vidi l' eſecrabil ferro
Levato in alto, e il barbaro Karaſſe
Stretta tener la vittima tremante.
Corſi colà veloce, ma più lento
Fù del colpo il mio piè. Che aſpetto! oh Dio!
Già pel ſuolo ſcorrea da più ferite
Vermiglio ſangue, e ſubito pallore
Era comparſo al meſchinello in volto.
Quelli che mi ſeguiano, inſieme il ferro
Strinſer con me, per far di que' felloni
Preſta vendetta, e memorando ſcempio.
Ma che! La porta d' onde al mar ſi giunge,
Che aveamo appreſſo, s' apre, e armata ſchiera

To-

Tosto ci assale, e in prò de' traditori
Prende a pugnar. S' alternano a vicenda
Le prove di valor. Fugge Karasse,
Nel bollor della zuffa, inosservato,
E getta al mar la sanguinosa salma
Del Prence estinto. Orcano ancor volea
L' orme seguir del fuggitivo amico;
Ma nol potè; che disarmato, e vinto,
I suoi fugati, in vergognosi ceppi
Dovè stringere il piè.

Ac. Qual empio ardire!
Quai trame oh Dio!

Muf. Non è difficil opra,
De' rei disegni il penetrar l' arcano.
Scelta è la notte col propizio manto
I misfatti a celar: il regio erede,
Presso del Trono avito, è pria d' ogni altro
Immolato al furor sedizioso:
Son sedotti i custodi: aperto è il varco
Del mare a queste mura: armata gente
Osa quà dentro penetrar, e Orcano,
E Karasse difende. A questa Reggia
Qual (ahimè) sovrastava orribil strage!
Doveasi tutta spegnere la stirpe
Del bellicoso Osmano, e un traditore
Stringer volea il glorioso Scettro
Che ornò la destra agli Ottomanni Eroi.
Acmette il fato all' Asia oggi ti serba,

 Dal

Dal giusto pianto suo le tergi i lumi.
Al Trono ascendi, e col soave impero
Falle obliar il duol ch' or la trafigge.

Ac. Si; regnerò: ma pria lavi quel soglio, (1)
Ove io deggio seder d' Orcano . . . Oh Cielo!
Ei vien. E chi spezzò le sue catene?
Maometto! La Sultana! Io son perduto.

SCENA IX.

Maometto, Selima, Acmette, Mufti, Orcano, Bectasi, Karasse.

Orcano viene dal fondo del Divano, con Spada nuda in mano. Lo segue Karasse, indi Selima, con Maometto. Soldati, e Popolo.

Orc. OTtomanni, a voi viene il nostro Prence.
Chi ribelle non è, l' armi deponga. (2)

Ac. Dove sono! Bectasi! Oh noi meschini!

Orc. Mira, tiranno, d' Ibraimo il figlio.
Di lui chiedesti a me. Vedi ch' ei vive.
Se quà tu sei per annunziarlo estinto,
Come per opra tua morto lo pianse
La sua misera madre, invan mentisci
Le lacrime sul ciglio, e se tu brami
Anche saper chi fu, che omai vicina
La vittima a cader, di man ti tolse,

Ka-

(1) *S'alza.*
(2) *I Soldati d' Acmette gettano a terra l' armi.*

Karasse tel dirà.

Kar. Fu il Duce Osmino.
Seppe le trame tue; fido al suo Prence
Soccorso offerse; nella scorsa notte
Io fui che lo guidai presso alla riva,
Ove n' accolse entrambi, poichè tolto
Fu al Visir il seguirci; or alla Reggia
Ed a punir l' invia l' infido Acmette.

Ac. Osmino traditor!

Orc. Serve all' Impero.
Tutta per anche la virtù da noi
Non potesti sbandir.

Bec. Oh tradimento!

Ac. Bectasi, or che farem? Fugghiamo.

Orc. Ferma.
Togli dal fianco tuo la regia spada.
Nella tua destra quel lucente acciaro
Fosco divenne: al tuo Signor lo rendi.

Ac. Ognuno m' abbandona! I miei Soldati
Hanno l' armi deposte! . . . Prendi. Acmette (1)
Sdegna dar leggi a un popolo incostante.

Orc. Parti or di quà. La forte oscura torre,
Ove chiudonsi i rei, sia la tua stanza. (2)
Lo segua anche Bectasi.

Sel. A voi dell' Asia
Fedeli cittadini il solo Erede

Che

(1) *Getta in terra la Spada.*

(2) *Alcuni Soldati arrestano Acmette, e Bectasi, e partono.*

Che il mio ſpoſo laſciò, ſerbai finora.
Più non convien che il prezioſo pegno
Sia cura femminil; a voi l'affido.
Su lui prenda a vegliar la virtù voſtra.
Nume che i caſi noſtri alterni, e reggi
Grazie ti rendo, che d'atroce fallo
All'orror mi toglieſti, e per due volte
In un ſol giorno il genitor mi doni.
Padre, ſeppure a queſto labbro ingrato
Concedi il pronunziar nome sì dolce,
D'uno ſtolto furore oblìa gli ecceſſi:
E ſe talor volgi ver me lo ſguardo;
Deh, non voler che del mio fallo io tremi;
Ma fa che ſolo ti ravviſi in volto
Del Cielo la pietà, che i paſſi miei
Reſſe opportuni ad emendar l'errore.

Orc. Figlia: ſcordiam gli affanni; il Cielo alterna
I ſuoi doni fra noi. Tu piangi il figlio,
Lo ritrovi ſul Trono; il padre cerchi,
E tu ſteſſa diſciogli i ceppi ſuoi.
Tal di madre, e di figlia il doppio amore
Mercede ottien. Dalle nemiche inſidie
Scampo il mio Prence, e mentre il guido al ſoglio,
Il nipote ravviſo; e rinnovella
Nella fredda ſtagion de' giorni antichi
La prole ſconoſciuta il vecchio Orcano.
Oh che bella mercè della mia fede!

Sel. Figlio, placato è il Ciel: alfin reſpiro.

Re-

Regna: ma volgi insieme il piede al soglio,
E il guardo alla virtù degli Avi tuoi.

Ma. Madre, se regnar debbo, io vo' sul Trono
Che tu mi sii compagna; a te lo deggio;
E se con te non lo divido, ingrato
M' è il Trono ancor!

Sel. No; Prence. Al nostro sesso
Fremeria d' obbedir l' Asia superba.
Regna tu solo: Ai popoli soggetti
Mostri te sol degno del regio onore
Il nume tutelare d' Oriente.
Che se alle cure mie vuoi dar mercede,
La mercè ch' io ti chiedo è che non sdegni,
Pria di regnar, del padre mio gli amplessi.
Tutto tu devi a lui. Figlio felice,
Se in ognun troverai d' Orcano il core.

Ma. Stringimi, amico, al seno: entro alle vene
So che lo stesso sangue tuo mi scorre.
Segui ad amarmi, e se da' miei perigli
Mi scampò il tuo valore; il tuo consiglio
Mi sostenga sul Trono, e l' Asia ammiri
Nel giovine Maometto il saggio Orcano.

Orc. Di pochi, e fiacchi giorni a un vecchio servo
Chiedi, o Signor, l' inutile tributo:
Ma fia l' averlo in tuo poter. Il senno
Cresce con l' uomo, e insiem con l' uomo invecchia.

Muf. Il peggior de' mortali, e il più meschino (1)

(1) *S' inginocchia dopo aver raccolto il ferro gettato da Acmette.*

Vedi al tuo piede, o Prence. Ei non ardiſce
Chieder pietà, perchè pietà non merta.
Ti prega ſolo di ſoſpender l' ire,
Finchè teco egli compia il ſacro rito,
E i decreti del Fato. Il ferro illuſtre,
Che agli Avi tuoi mietè ſudati allori.
Prendi, e lo cingi al fianco. Il Cielo adora,
Che a te l' invia; e la profana deſtra
Che te lo porge, non ſdegnar, ma in eſſa
Riſpetta il ſanto religioſo ufizio.
Indi togli dal Mondo il reo miniſtro,
Onde il Tempio non ſia l' aſilo agli empj,
Nè queſte venerabili diviſe
Immergano mai più nel freddo oblìo
L' interna idea dell' immortal Fattore. (1)

Orc. Laſcia Sultan, che del Muftì la voce
Oracolo del Cielo, all' Oriente,
E al ſenato dell' Aſia quivi accolto,
Suo Signore t' annunzi. Immondo è il core,
Ma ſanto il labbro, e venerando il rito.
Si: la ſua man ti porga il regio ferro;
Ma non volere i tuoi privati oltraggj
Vendicare, immolando i giorni ſacri
Al Nume eterno, difenſor de' Regi.
Ei per te lo puniſca.

Mao. Danne. E vivi: (2)

Ma

(1) *Maometto sta ſoſpeſo guardando Orcano.*
(2) *Prende la Spada di mano del Mufti.*

Ma vivi in altro ſuol : di quà lontano ,
Placa l' ira del Ciel, piangi i tuoi falli.

Muſ. Son di morte più fieri i miei rimorſi. (1)

Mao. Prendi, (2) Viſir : di Maometto al fianco
Appendi queſta Spada : E' tuo l' onore

Orc. O tu che attorno l' inſtancabil rota
Della vita mortale il filo avvolgi ,
Il mio deh tronca : viver più non curo ;
Or che ſon ſciolti i giuramenti miei,
E che miro di tua grandezza immenſa
Il vago raggio al mio Signore in volto.

SCENA X.

Ipſir, e detti.

Ip. NUme maggior d' ogni terreno Nume;
Del popolo deh vieni i plauſi, e i voti
Ad appagar. Ti prega il Duce Oſmino;
Ei per timor delle nemiche inſidie
Armato volſe entro Bizzanzio il piede.
Son calcate le vie : narra la fama
I caſi tuoi : ſi ſcorge a ognuno in volto
Omai sbandita la triſtezza antica.
Chi pel contento al Ciel le braccia eſtolle,
Chi tuo padre rammenta, e chi Selima.

Ognun

(1) *S'alza, e parte.*

(2) *Da la Spada a Orcano, che glie la cinge al fianco, e lo conduce al trono.*

Ognun per brama d' adorar Maometto
Afforda l' aere di giulive ftrida.

Ma. Andiamo; che moftrar voglio a Bizzanzio (1)
La cara Genitrice, e il fido Orcano.

Kar. Tutto è tranquillo ancor? Forfe gli amici
Di Beftafi, e d' Acmette, entro la Reggia
Potrian tentar . . . . .

Ip. Ambi nel fangue involti
Mordono il fuolo.

Orc. Come!

Ip. Furo appena
Tolti di quà, che il popol furibondo
S' avventò contro a loro; in mille fpade
Incontraro la morte; ed i cuftodi
Voller frenare invan l' ira feroce:
M' avvenni in effi. Del divino fdegno
Oh qual mirai fpettacolo funefto!

Orc. Oh prefagio felice! Il Cielo, o Prence,
Fatte ha le tue vendette, e vuol che pura,
Anche d' un fangue reo, tu ftenda all' Afia
La man, che debbe foftener lo Scettro.
Or ti moftra a Bizzanzio; e l' Oriente
Veda la gloria fua per te riforta.

FINE DEL ATTO V. ED ULTIMO.

(1) *Scende dal Trono.*





